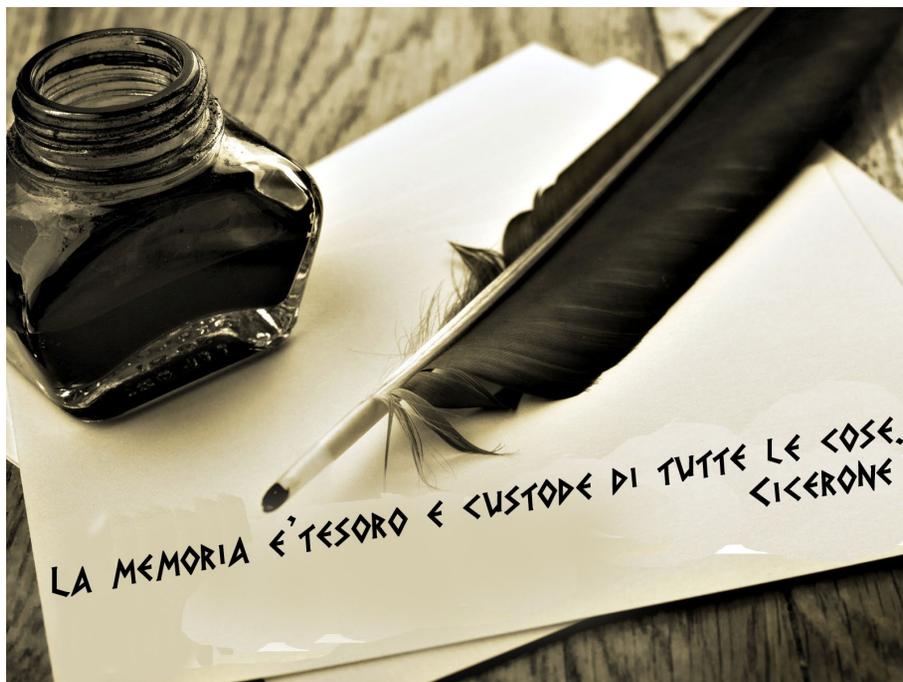


Spotorno ricorda

a cura del Circolo Socio Culturale "Pontorno"



Edizione Pontorno

"Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via.

Un paese vuol dire non essere soli, che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti."

Cesare Pavese

Spotorno ricorda

a cura del Circolo Socio Culturale “Pontorno”



C/o Biblioteca Civica C.Sbarbaro
Museo del Turismo 17028 Spotorno
C.F. 92098270090
www.spesturno.it
3336607496 Presidente
postmaster@spesturno.it
pontorno@pec.spesturno.it

Edizione Pontorno

Presentazione

L'iniziativa del Circolo Socio Culturale "Pontorno" di dar vita sulle news, del sito l'Angolo dei ricordi, dove i cittadini possono inviare un breve racconto riguardante vicende di personaggi, o fatti vissuti direttamente o per sentito dire, garantisce che una parte importante della storia del nostro paese non vada dispersa. L'aver ricevuto o riscoperto racconti e l'aver usato, in alcuni casi, l'intervista per poi tradurla in una testimonianza scritta, ha fatto sì che l'idea abbia avuto molto successo permettendo di concretizzarla con questo bel libretto "Spotorno ricorda". Un libretto molto semplice, a prima vista, ma che contiene una serie di racconti più belli l'uno dell'altro. Da una prima lettura, si individua una serie di personaggi e di ambienti caratteristici del tempo andato che mettono voglia di sfogliarlo tutto, da cima a fondo.

Da pagina a pagina si incontrano vari tipi di persone, conosciute e non, che oggi non ci sono più, in un mondo che tende ad "appiattirsi".

Si può scegliere se leggerli tutti oppure di lasciarne qualcuno indietro, ma il suggerimento è di gustarli uno dopo l'altro perché sono tutti belli.

Questa idea di raccogliere gli episodi del tempo passato è meravigliosa e piena di "pathos"; vale la pena di svilupparla con nuove raccolte di racconti ed anche di poesie nei prossimi anni.

Giuliano Cerutti



Presidente Onorario
Circolo Socio Culturale " Pontorno "

"A Dida"

di Giuliano Cerutti



Benedetta Beiso

Benedetta era il suo nome e pochi lo sapevano: tutti la chiamavano. "a Didin" o "a Dida

Nata nel 1881, morì a 71 anni. Viveva sola, nubile: spese una vita intera dedicata alla Chiesa raccogliendo l'offerta per le sedie in uso a quei tempi.

La sua figura robusta, nascondeva un'aria schiva e bonaria al tempo stesso; il suo parlare sopra tono, tradiva una debolezza d'udito, mentre gli occhi sorridenti accompagnavano la sua parola arguta.

Per lunghi anni adempì l'incarico con estrema riservatezza; si muoveva tra i fedeli con modi lenti e graziosi; tendeva la mano ma non mendicava.

Le S. Messe, i Vespri, le Novene, i Tridui, gli Ottavari, erano i suoi appuntamenti amorosi con la Chiesa, dalla quale usciva ultima non senza prima aver riordinato le sedie. La ricordo avvolta nel scialle nero dirigersi verso casa a lenti passi, superata dai frettolosi passanti.

Vide passare guerre, rivoluzioni, distruzioni, lutti e rovine, personaggi di ogni ceto e colore, uomini veri e falsi; a tutti ha porto una sedia e nel suo gesto pareva dire "fermati, riposa".

L'ultima sedia la riservò per se stessa: era la fine dell'anno 1952. Morì, come visse: senza far rumore. Finiva con lei un'era di cose semplici di vera intimità paesana e di calore umano, dove tutti si riconoscevano solo col soprannome.

Nelle vie spuntavano le prime "boutique", le insegne al neon, "carosello".
Benedetta Beiso era il tuo nome, "Benedetta" sei ora da Dio, per noi sarai
sempre "a Dida".



Interno Chiesa Parrocchiale della S.S. Annunziata

Lesta di nome, lesta di fatto

di Enrico e Pinuccio Bausone

Il tempo trascorre inesorabilmente, cancellando tradizioni, eventi e ricordi. Per gli spotornesi, uno di questi è quello del luogo di nascita sulla loro carta d'identità. Ormai non manca molto, speriamo il più tardi possibile: nato a Spotorno sparirà completamente dai documenti per far posto ad un più blasonato luogo che per la maggior parte dei casi sarà Savona. Questo spartiacque fra i due luoghi di nascita si può individuare in un ben preciso arco di tempo 1955-1960, quando il parto di un neonato, che avveniva normalmente nell'abitazione dei genitori, fu trasferito nei più sicuri reparti di maternità degli ospedali. Il parto prima di quel periodo avveniva nelle abitazioni ed era assistito da un'ostetrica comunale chiamata comunemente "Levatrice".

Le generazioni spotornesi, che hanno visto la luce tra gli anni trenta e sessanta, son state aiutate ad uscire dal grembo materno da un'ostetrica che si chiamava Lesta Borghi, (nata a Imola il 10/04/1903 figlia di Ercole e Santandrea Angela), arrivata a Spotorno in quegli anni. Aveva vinto un concorso di levatrice condotta per posti vacanti nei comuni in provincia di Savona. Prima in graduatoria, aveva scelto come prima sede di preferenza il Consorzio: Spotorno, Bergeggi, Vezzi Portio come risulta dalla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia N° 102 del 2-V-1936 -XIV era fascista. Portava con sé quella carica, caratteristica delle persone della Romagna, piena d'allegria, cordialità e gioia di vivere. La ricordiamo con il suo passo da bersagliera, mentre percorreva le vie di Spotorno o quando, in sella ad una bici, con una pedalata energica e lo strillo del campanello si faceva largo tra i numerosi passanti che affollavano in estate il centro storico, tanto da far dire alla gente del luogo: "Lesta di nome, lesta di fatto". Molte volte quelle sgroppate erano l'annuncio di una nuova nascita.

Vale la pena di raccontare uno di questi eventi: era l'anno 1941 quando la sua corsa indaffarata la portò nel palazzo dei coniugi Rosso abitato dalla partoriente Laura Rosso e dal coniuge Giuseppe Rosso (detto "U Bepitto"), già Presidente dell'Azienda Autonoma e poi Podestà di Spotorno dal 1939 al 1940, che seguiva il parto con ansia e trepidazione.

All'improvviso mancò l'energia elettrica per un guasto tecnico, ed il piccolo Pietro Paolo fu portato alla luce nel buio più assoluto. Lo stesso Pietro Paolo Rosso ha raccontato questo fatto in una sua recente visita a Spotorno.

Subito dopo la guerra la famiglia Rosso emigrò in Cile e oggi il Sig. Pietro Paolo Rosso, che ha fatto una luminosa carriera diventando Rettore della

Pontificia Università Cattolica del Cile, ama definirsi “Sputurnin cagou e spuou”

Ripensando a quegli anni, ritorna alla memoria quando la Signorina Lesta sbucava in casa nostra e con la sua squillante voce si rivolgeva a nostra madre: “Marj ho sentito un buon profumo di mangiare e sono salita, cosa hai fatto di buono?” - “Menestrun e anciue impanë Signurinn-a”, poteva essere la risposta “Allora se non disturbo mi fermo a mangiare con voi” e la mamma contenta aggiungeva un posto a tavola. Questi auto inviti si ripetevano con molte altre famiglie e dalle stesse era considerata come una di loro. Naturalmente, non mancava mai ai battesimi o alle feste di comunioni e cresime.



Lesta Borghi, prima a sinistra, alla festa di comunione della familia Finoglio

O quando in estate, nell' ora di mezzogiorno, compariva sul “primo molo” avvolta in un accappatoio bianco che posava sugli scogli. Fasciata da un costume nero alla “Esther Williams”, copriva la chioma con una cuffia bianca e prendeva velocemente il mare con una bracciata che nulla aveva da invidiare alla campionessa di nuoto ed attrice cinematografica statunitense. Poi, all'improvviso, la sua scomparsa: com'era venuta se ne andò nello anonimato più assoluto con quel suo ultimo desiderio eseguito da un bagnino che, a bordo di un moscone, disperse le ceneri della sua cremazione nel mare, di fronte al “primo molo.”

Alcuni ricordi della mia infanzia e adolescenza a Spotorno.

di Elisa Traverso

I miei genitori Maria e Giuseppe Traverso, nei lontani anni '50 avevano iniziato un'attività commerciale che continuò poi fino al 1969: I BAGNI LIDO. I bagni Lido che si trovano tuttora alla confluenza tra la vecchia via Aurelia e la circonvallazione che passa dietro al paese erano stati fortemente voluti da mio padre che, dopo la guerra, si era trovato nella necessità di provvedere alla famiglia in modo decoroso: a quei tempi lo stipendio da segretario comunale era abbastanza esiguo.... Inutile dire che per me e mio fratello fu un'infanzia bellissima: specialmente per me che passavo tutta l'estate a bagno o in barca con mio padre e andavo la sera a ritirare le nasse inabissate il giorno prima.



Giuseppe Traverso

I tre archetti bianchi che fanno da ingresso allo stabilimento balneare furono disegnati e letteralmente costruiti da mio padre, così come la prime cabine in legno che lui disegnò e fabbricò a Zinola nell'orto di famiglia con l'aiuto del fratello e del cognato..



I tre archetti - Antonio e Elisa Traverso

Davanti allo stabilimento c'era e credo ci sia ancora, una secca di scogli coperti di alghe che ondeggiavano come dei lunghi capelli e grandi colonie di "muscoli" che, quando fummo in grado di nuotare sott'acqua, raccoglievamo con grande entusiasmo. Dopo la secca cominciava la sabbia dorata e finissima che sembrava continuare all'infinito con qualche ciuffo di alga recisa che ondulava e molte conchiglie mangiate dai granchi che presentavano a chi guardava con la maschera le forme luminosissime di madre perla.

Quando fummo cresciuti noi ragazzi invitammo spesso gli amici, compagni di scuola e non a fare il bagno, mia madre aveva preparata una cabina proprio per dare la possibilità ai ragazzi di cambiarsi e lasciare le loro cose. La ricerca delle conchiglie che brillavano luminosissime era la mia passione e passavo delle ore a scrutare il fondo alla loro ricerca per poi tuffarmi a raccoglierle (molto più tardi questo sport, data la mia incoscienza nel valutare l'esatta profondità mi costò il timpano destro...)

Avevo nove o dieci anni quando accadde questo episodio. Venne una mareggiata e quando il mare tornò calmo e limpido ripresi a nuotare dirigendomi sempre più al largo. Improvvisamente vidi sul fondo una forma circolare, come una calotta ribassata coperta di alghe e che presentava alcuni fori, anch'essi circolari da uno dei quali spuntava un polpo. Tutto intorno la sabbia. Sul momento non realizzai che lo scoglio era un poco strano ma mi tuffai parecchie volte ad osservare, il polpo si ritirò dentro la tana lasciando fuori tanti sassolini bianchi come decorazione della sua casa. Non ero tanto distante dalla riva per cui nuotai in fretta e informai mia madre. Mio papà mise in mare uno dei mosconi e insieme andammo ad investigare. Dall'osservazione mediante l'oblò la forma circolare era decisamente troppo regolare per essere uno scoglio ed era anche molto grande, forse più di un metro e mezzo di larghezza Ora bisogna ricordare che eravamo negli anni cinquanta e i ricordi della guerra erano ancora vivissimi, specialmente per i nostri genitori. Ho in testa una immagine che non so quanto vera: sopra una parete dell'aula quando noi ragazzini entravamo a scuola, incombeva un enorme manifesto che a me, devo ammettere, faceva paura. Vi era disegnato un soldato in divisa tutto sorridente che presentava a chi lo guardava degli oggetti stranissimi nella sua mano e tutto intorno a lui . Vi era poi una scritta grossissima che proibiva assolutamente di raccogliarli e invitava tutti coloro che trovavano lungo la ferrovia o in campagna o in altro luogo quei dati oggetti, ad informare i carabinieri. Mio padre chiamò la capitaneria di porto; vennero due motovedette e i soldati o marinai che fossero fecero uscire tutti i bagnanti dal mare, allontanarono tutte le barche e poi due sommozzatori si tuffarono e molto tempo dopo riemersero. Improvvisamente dal mare salì una enorme ed altissima fontana d'acqua seguita da gran rumore. Sembrava che dovesse raggiungere il cielo. Così com'era comparsa si afflosciò su se stessa dando origine ad alcune onde grandi che raggiunsero la spiaggia allagandola sotto gli ombrelloni, le sdraie e gli altri mosconi. Più tardi l'ufficiale della capitaneria disse a mio padre che si era trattata di una mina antinave, non ricordo se tedesca o degli alleati, comunque molto grande e pericolosa; dissero anche che avevo fatto bene ad avvisare perché avrebbe potuto esplodere in qualunque momento, alla minima sollecitazione. Più tardi pensai: Chissà se il povero polipetto è riuscito a salvarsi ? non sarà saltato in aria insieme alla bomba?

Ricordi di scuola

di Anna Stefani



*L'autrice con il fratello
durante un'escursione al
"Semaforo" di Noli.*

Era autunno inoltrato dell'anno 1949 quando si giunse a Spotorno: io frequentavo la terza elementare iniziata a Savona alle Fornaci. Trovammo casa provvisoriamente all'inizio di via Laiolo in un alloggio ammobiliato, usato come residenza estiva dai proprietari che venivano da Milano. Di fronte a casa c'era un grande orto attualmente riempito da cinque grossi caseggiati, ed oltre, nella Salita dei Frati, il grande convento seicentesco dei Cappuccini ormai ex convitto Longoni, dove mio fratello frequentò la prima media in quell' anno.

Il Comune aveva ottenuto l'uso di alcuni locali per garantire la sede distaccata della media statale di Savona. Ma erano ambienti molto freddi e disagiati, specialmente in inverno, per cui seconda e terza media furono garantite successivamente nei locali dati ad uso del Comune, nel più moderno caseggiato della Conchiglia. Nel frattempo anche noi ci eravamo trasferiti di casa, sulla via Aurelia, all' inizio del paese, verso Noli.

Faceva servizio per Noli, specie il sabato e la domenica, il "Tramballero", una carrozza con le panche di legno tirata da due cavalli, caratteristico e divertente, che spesso usavamo per le nostre passeggiate, alternandolo però

alle gite a piedi verso il paese limitrofo. A metà strada, sul poggio sopra la ferrovia tuttora esistente ma sotto altro nome (Villa dell'Incoronata), spiccava Villa Ada. Era un collegio di lusso frequentato da ragazzini, giovanetti e signorine, figli di famiglie facoltose e diretto dalla signorina Ada, proprietaria e direttrice dell'istituto. I collegiali soggiornavano al mare tutto l'anno, avendo all'interno la scuola privata ma anche la possibilità di dedicarsi, nel tempo libero, a sport e svaghi. Avevano il campo da tennis e, alla domenica, il maestro di ballo. Tutte le domeniche la direttrice affittava il Tramballero per condurre i collegiali nella parrocchia di Spotorno, alla messa delle 11. Era un avvenimento: noi li vedevamo passare sotto le nostre finestre tutti in divisa grigia a primavera e blu in inverno; le ragazze avevano tutte il cappello in testa: la pamela, come usava a quei tempi nei collegi di lusso; mi ricordavano infatti le collegiali dell'istituto delle Mantellate di Firenze. Anche a me la mamma faceva indossare la pamela.

Quando iniziai le scuole medie, a Spotorno si era posto ancora il problema della sede: il Comune non disponeva ancora di una sede specifica, così la signorina Ada offrì nel suo collegio i locali per le aule, per i servizi e la direzione; tutti noi del paese e i compagni di scuola che venivano da Noli si ebbe l'opportunità di frequentare la scuola media in un ambiente molto confortevole, ben riscaldato, con tante comodità, e per i ragazzi interni del collegio la possibilità di frequentare in casa la scuola pubblica, senza più sostenere gli esami da privatisti a Savona, come era avvenuto in passato. Andavo a scuola a piedi. Percorrendo il rettilineo dell'Aurelia, la mamma dal terrazzo di casa mi seguiva fino a Villa Ada. Da un lato della strada, un muro alto ci proteggeva dagli spruzzi del mare, quando le onde grosse si infrangevano sugli scogli. Dall'altro lato c'erano i campi coltivati dell'Opera Pia con distese di cavoli.

Oggi è tutto sparito: cemento, asfalto e costruzioni e, al posto della scogliera, la discarica di terra protratta per anni ha creato una linea di costa differente. Allora si poteva raggiungere la scuola anche seguendo una strada interna, via Serra, e spesso in primavera era il percorso da me preferito nei rientri pomeridiani. A quei tempi giravano poche macchine, non c' erano pericoli, io e la mia compagna XXX raggiungevamo la scuola con la sua bicicletta: io pedalavo dritta in piedi e lei seduta sul sellino si teneva a me. In località Serra, nel caseggiato adibito ad ospizio c' era una cappella dove nel periodo pasquale veniva celebrata la Messa del precetto per tutti gli allievi delle medie. Celebrava il nostro professore di religione che era anche il vice parroco di Spotorno, e Domenico Abrate suonava l'organo accompagnandoci nei canti. In quella circostanza entravamo a scuola un'ora dopo l' inizio consueto delle lezioni, perché la signorina Ada offriva a tutti

la colazione, nel salone del collegio, serviti dalle cameriere in divisa impeccabile: caffelatte, pane abbrustolito e miele, prodotto negli alveari che erano custoditi nel parco di Villa Ada.

Frequentavo già la quarta elementare a Spotorno, quando ci trasferimmo di casa in via Aurelia di fronte ai bagni Premuda: bastava attraversare la strada ed eravamo subito in spiaggia. Dalle finestre del quarto piano godevamo un panorama bellissimo: tutto il golfo da Capo Noli all'isola di Bergeggi con la costa e la montagna di Torre del Mare, a quei tempi priva di costruzioni, ma verdeggiante per la sua vegetazione a gariga. Di fronte a casa c'era anche l'istituto del Buon Consiglio che ospitava, in quegli anni, bambini bisognosi che frequentavano la scuola elementare pubblica, ma all'interno venivano seguiti nei compiti dalle suore. Quando al mattino uscivano in fila accompagnati dalle suore per andare a scuola, mia madre mi faceva scendere e mi univo a loro se non potevo essere accompagnata da lei. Il cortile del Buon Consiglio, molto grande, aveva anche un ingresso diretto sulla spiaggia.

I pescatori di Noli, nell'autunno e nella primavera quando la spiaggia non era ancora attrezzata per la stagione balneare, venivano a tirare le reti sulla spiaggia del Premuda. Da Noli a piedi, lungo l'Aurelia con i loro carretti, o con le ceste in testa giungevano le "pescelle" per raccogliere il pescato e portarlo subito in vendita nel paese.



“Pescella” di Noli con la tradizionale cesta sulla testa

"Lupo" (o "Lupetto" per gli amici)

di Bruno Marengo



Eugenio Ferri "Lupetto"

Era il nome che gli avevano affibbiato forse perché non era portato al ringraziamento, all'ossequio. Aveva, invece trascorso la sua vita, fin dalla tenera età, a ringhiare la rabbia che si sentiva dentro e la solitudine della propria vita.

Il suo vero nome era Eugenio.

Era nato nella stazione ferroviaria di Spotorno.

Sua madre l'aveva partorito, appena scesa dal treno, assistita dai ferrovieri. Avevano fatto quello che avevano potuto, ma lui era nato con una gamba ed un braccio storpi. La madre non l'aveva più vista e del padre neppure parlarne; era cresciuto in un Istituto, covando rancore contro il mondo ed imparando a fare il rilegatore di libri. Poi, con la maggiore età, era ritornato a Spotorno cercando chissà cosa; era stato a vedere la stazione ferroviaria, poco più che una baracca, ma non aveva trovato più nessuno di quei ferrovieri che lo avevano aiutato a venire al mondo. Venne accolto dall'Opera Pia del paese e lì, appunto, rilegava libri.

Bruno lo aveva saputo dalla zia Maria: -Se hai dei libri da rilegare portali all'Opera Pia, mi hanno detto che c'è un ragazzo che lavora molto bene ed ha bisogno di guadagnare perché è solo e non può contare su nessuno. È un tipo strano, ombroso, ma in fondo credo sia un bravo ragazzo.

La zia Maria, zitella dal buon cuore, quando prendeva qualcuno a benvolere cercava di farsi in quattro ed aveva già mandato parecchi clienti a quel ragazzo cui aveva iniziato a voler bene.

-Ah sei il nipote della lattaia?-, fece Lupo squadrandolo...

-Sì, mi manda lei-, rispose Bruno porgendogli i due libri da rilegare.

-Quanti anni hai?-. Lupo intanto esaminava i libri con occhio da esperto.

-Sedici compiuti-, Bruno non proseguì perché la faccia seria di Lupo lo metteva in soggezione.

-Va bene, saranno pronti la settimana prossima e se hai qualche amico che ne ha degli altri da rilegare mandamelo perché ho bisogno di lavorare; voglio andarmene da qui-, gli fece Lupo riponendo i libri in un vecchio armadio.

-Perché, non ti trovi bene?-, fece Bruno incuriosito.

-Non è questo, qui c'è della brava gente, ma è un ricovero per vecchi; io sono giovane, voglio vivere per conto mio. Ho passato la vita in un Istituto. Ora vorrei, anche a prezzo di sacrifici, fare la mia vita senza dover sempre elemosinare, ringraziare qualcuno-

Lupo per un attimo si aprì e Bruno capì il perché di quel carattere così duro; capì il perché del nome "Lupo".

Ne nacque una grande amicizia e quando Lupo si stabilì in uno scantinato umido, -ma tutto suo-, Bruno non fu tra quelli che non riuscivano a capirne il perché.

Lupo, per incrementare le entrate, visto che libri da rilegare non ce n'erano molti, d'estate vendeva bibite sulla spiaggia. Bruno a volte lo vedeva passare con il secchio sulle spalle pieno di bottigliette e di ghiaccio. Arrancava zoppicando, per ripararsi dal sole portava un cappellaccio di paglia. I bagnanti avevano incominciato a conoscerlo e compravano volentieri da lui; quando doveva togliere i tappi alle bottigliette a causa del braccio gravemente menomato si trovava in difficoltà e spesso i bagnanti cercavano di aiutarlo, ma lui non voleva ed insisteva con il cavatappi sino a che, sorridente, riusciva a consegnare la bottiglietta stappata e ritirava soddisfatto i soldi, armeggiando nelle tasche del grembiule per il resto. Bruno avrebbe voluto dargli una mano in qualche modo, ma Lupo era molto suscettibile. L'unica cosa che era riuscito a fare era stata quella di procurargli una vecchia bicicletta che aveva accettato chiarendo, però, di prenderla in prestito. Non è che Lupo andasse in bicicletta; se ne serviva per appoggiarvi il secchio pieno di ghiaccio che ritirava presso un'osteria del paese.

-Come è andata oggi?-, gli chiedeva, a volte, Bruno.

-Scif, scif, scif, scif-, gli rispondeva, quando era andata bene mimando il gesto di stappare le bottigliette ed imitando il rumore dell'aria che usciva

appena sollevati i tappi.

Sempre nel tentativo di raggranellare un po' di soldi Lupo andava, qualche volta, a fare le "seppe" e a raccogliere le pigne nella pineta comunale.

Per la verità raccoglieva solamente pigne; per estrarre "le seppe", che erano radici di erica buone da ardere, ci volevano braccia buone ed era un lavoro che facevano amici suoi, come lui desiderosi di fare qualche soldo. Il solito notabile di paese (dopo innumerevoli "segnalazioni") li denunciò e Lupo ne soffrì molto; soprattutto lo ferì il fatto che la condanna che seguì alla denuncia gli portò, come conseguenza, la perdita temporanea del diritto al voto, cui teneva moltissimo. La sua reazione fu violenta e spesso Bruno lo trovava per strada o in qualche bar a inveire contro coloro che lo avevano denunciato; i signori con il "culo al caldo" come li chiamava lui. -Venite a prendere il ladro delle seppe! Sapete dove ve le metto le "seppe?"-.

Ciò gli procurò non pochi nemici ma anche qualche amico vero che, valutando nel giusto peso l'ingiustizia subita da Lupo, gli fu vicino ed, anzi, proprio da quel momento gli amici presero a chiamarlo affettuosamente "Lupetto".

Se ne andò da questo mondo per una caduta dal motorino che aveva appena comprato con i primi guadagni di un chiosco-bar che il Comune gli aveva fatto aprire nei giardini. Ora sorride da una foto su una lapide nel Cimitero. -Sapete dove ve le metto le "seppe?"-, dovrebbe essere il suo epitaffio.

Dal romanzo "A Spotorno..." (1993-Marco Sabatelli Editore-) di Bruno Marengo

Il Postino Toso

di Ettore Canepa



Vincenzo Toso "il Postino"

Vorrei ricordare alla gente di Spotorno il postino Vincenzo Toso. Nel farlo, preferisco ricordarlo come Vincenzo Toso il postino. La professione lo ha posto al cospetto dei cittadini e lo ha fatto conoscere, ma è stata la sua umanità a delinearne il personaggio.

La sua particolarità era quella, oltre la puntualità, di "consegnarci" ogni giorno la posta a mano. A quel tempo erano poco usate le cassette disposte a ricevere le lettere. La consegna veniva eseguita, per lo più in strada a contatto diretto, da persona a persona.

"Vincenzo, ha posta per me?" era la domanda che si sentiva dire in continuazione. La risposta sia positiva che negativa, era come un grugnito. Per comprendere il significato occorreva aspettare un attimo e vedere se cercava tra le molte lettere tenute in mano. Era questo il segno positivo. Non si muoveva mai a vuoto e si dava da fare anche se la richiesta veniva fatta da persona abitante all'altro capo del paese rispetto a dove stava distribuendo la posta. In caso di un suo impedimento, lo sostituiva la signora Iside, come il marito precisa e attenta.

"Conosco tutti", mi diceva "e conosco anche i loro pensieri, i timori, le speranze. Il mio grugnito è una forma di difesa, per mantenere un piccolo distacco. Il mio cuore, però, è già coinvolto: la mia intuizione, la mia percezione mi costringono alla partecipazione agli eventi. Quando ho assunto l'incarico di portalettere, mi sono posto questo problema e mi sono

convinto che la corrispondenza avrebbe potuto portare qualche dispiacere, qualche fastidio. Il vero dolore, però, avrebbe potuto arrivare solo per telegramma... che io non dovevo recapitare, non rientrando nei miei compiti. Purtroppo la guerra ha cambiato le mie previsioni, ha sconvolto il mio lavoro e mi ha portato ad essere complice inconsapevole di notizie dolorosissime. In un primo tempo ci furono le cartoline precetto, quelle che portavano via i padri di famiglia o i figli. Le tenevo in tasca fino all' ultimo giorno possibile per la consegna. Mi pareva giusto protrarre di qualche giorno la cattiva notizia. Era la mia resistenza alla guerra. Ero contro la guerra anche quando avevo partecipato, da marinaio, a quella del 15/18. Ero al forte di Bard, in Val d'Aosta, e lì ho incontrato tuo padre, reduce dal fronte, sfinito e affamato. Le prime parole che mi rivolse furono : “ho fame”. Gli feci avere del pane, del formaggio ed anche una mezza borraccia di vino. Seppi dopo che aveva scambiato il vino per una pagnotta.” “Ti ha mai raccontato questo fatto?”

“No, caro Vincenzo, neanche sotto tortura mio padre avrebbe confessato di aver barattato il vino con il pane”

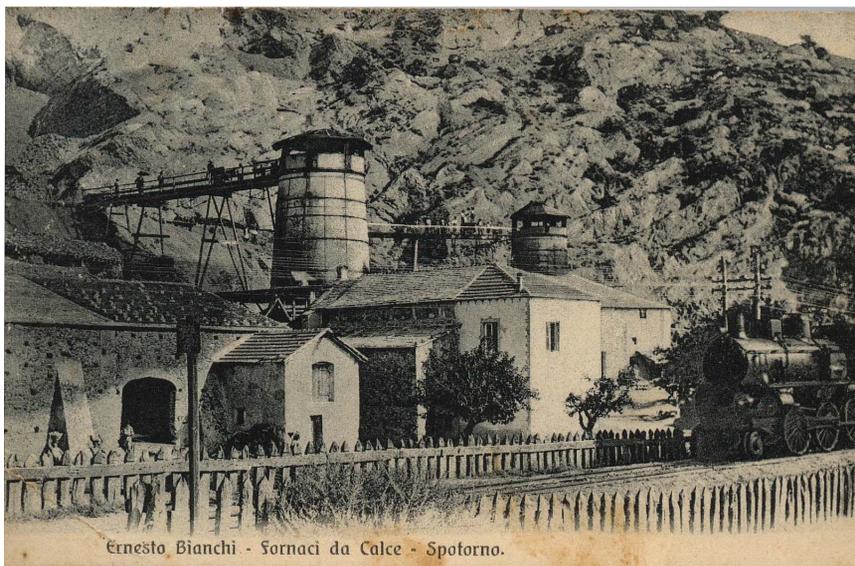
“ Tu vuoi stemperare il mio discorso con l'ironia. Ma sai immaginare il mio stato d'animo quando arrivano quelle buste bianche, di carta dura, con su stampato Ministero della Guerra? Sapevo cosa contenevano: un foglio con scritto ' il soldato.... deve ritenersi disperso perché non tornato alla base...' Ti rendi conto cosa significava per uno come me, che aveva timore di dispiacere alla gente portando una lettera non favorevole alle aspettative, dover consegnare una simile notizia?

Avevo concordato con gli abitanti delle case sparse di lasciar loro la posta in una latteria. Passavano a ritirarla il giorno dopo. Una delle volte, che mi capitò di consegnare una di quelle famigerate lettere, non potevo ovviamente lasciarla in latteria, dovevo salire alla casa in indirizzo per la consegna. Sai quante volte mi sono proposto di non andare? Sai quante volte mi sono girato per ritornare all'ufficio Postale e poter dire a qualcun altro di consegnare quella lettera?”

Caro Vincenzo, non è la consegna della posta che ti ha reso un personaggio amato, che ti ha fatto entrare nel cuore della gente, ricordare con nostalgia. E stato il modo in cui consegnavi la posta, la tua partecipazione, il non voler consegnare quelle lettere, quelle cartoline. Hai cercato di lenire il dolore della gente, hai sofferto con i destinatari di quelle cartoline, che cercavi di portare in ritardo per risparmiare anche poche ore d'angoscia. Sei stato una brava persona. Per questo ti abbiamo voluto bene e ti ricordiamo con affetto.

Le Fornaci di calce

di Lina Sbarbaro



"Zia Maria" (o Benedetta 1871-1953) raccontava a noi bambini tanti episodi della sua infanzia.

Di famiglia genovese, trasferita a Spotorno prima che lei nascesse, era rimasta colpita dalla differenza di civiltà della sua famiglia e l'arretratezza in cui viveva parte della popolazione locale; l'aveva soprattutto impressionata la condizione, quasi di schiavitù di chi lavorava alle dipendenze dei ricchi. Quante tristi cose aveva visto la bambina.

In paese quasi tutti avevano un pezzetto di terra, che forniva le patate e la verdura per la minestra giornaliera.

Unica fonte di lavoro retribuito erano le fornaci di calce; i proprietari dominavano il paese.

Mezza montagna è sparita sotto il piccone prima, in tempi più recenti sotto le mine.

Resta una brutta cicatrice che si è creduto nascondere dietro un paravento di orribili grattacieli.

Ciò che ricordava zia Maria risale al tempo "del piccone": le donne del paese uscivano ogni mattina al buio per andare a far legna nei boschi, tutto il paese ne era risvegliato, davanti ad ogni casa chiamavano le compagne: ai boschi, andavano in gruppo.

Al ritorno portavano le "fascine" alle fornaci e in pagamento ricevevano un pezzetto di carta con sopra segnato il prezzo, pezzetto di carta spendibile solo agli spacci convenzionati con i proprietari delle Fornaci.

La bambina, mandata qualche volta in bottega per acquisti, assistette così a scene dolorose, donne che inutilmente agli spacci convenzionati supplicavano il bottegaio a consegnare, con la merce acquistata, una minima parte dell' importo loro dovuto in danaro, per acquistare il sale, i fiammiferi, magari l'olio di ricino per il figliolo ammalato.

Un trauma per la piccola con un cuore più grande di lei.

Molti anni dopo, lessi "Germinal" di Emile Zola: dovetti constatare che gli stessi metodi erano praticati in Francia nelle miniere di carbone e fu una amara constatazione.

Il bene trova a stento poco spazio e in pochi cuori, il male dilaga e non conosce frontiere.



*Camillo Sbarbaro, zia Benedetta e
la sorella Lina*

Mia zia Maria (l'infermiera)

di Maria Toso



Maria Peluffo in Toso

Tra i personaggi di Spotorno della mia infanzia ricordo con particolare affetto la figura di mia zia Maria (Peluffo), per tutti “l'infermiera”.

Era una figura piccola e esile, ma con una forza interiore ed una vitalità grandissima; la sua attività era quella di fare le punture alle persone malate o bisognose di cure, e si è svolta dagli anni che precedettero la seconda guerra mondiale agli anni ottanta.

La vedo ancora, con passo leggero e veloce recarsi nelle case degli spotornesi, salire scale, scendere scale, bussare alla porta, suonare campanelli: “eccomi, sono Maria, come va oggi? Ci vuole pazienza....la cura deve fare il suo effetto...”

Per tutti una parola buona, un sorriso, un rimprovero, e poi via, ci sono altri che aspettano, “e poi non riesco a fare il giro da tutti”....

Ma col tempo e con l'aumentare dei pazienti la zia si è motorizzata, sì, perché per raggiungere le case un po' più in periferia andava con la Vespa Piaggio guidata dallo zio Giacomo (Toso).

Saliva in sella con un piccolo saltino, seduta come si deve – era una signora - di lato alla moto, si aggrappava allo zio e via, su è giù, col sole e con la pioggia, nulla la poteva fermare, i suoi pazienti avevano bisogno di Lei, più per la visita che per la puntura.

Finito il giro dei pazienti a domicilio il suo lavoro continuava a casa, per le persone che potevano uscire, nel suo piccolo studio ricavato semplicemente al riparo di una tenda da sole nell'ingresso della casa di Via De Maestri.

Era un via vai di gente a tutte le ore, Lei tranquilla, interrompeva i lavori domestici, il tempo di far bollire la siringa nell'acqua e ...”zac...” la punturina è fatta, ma dietro a quella tenda si racchiudeva un mondo: bastavano quei pochi minuti per poter raccogliere una confidenza, dare una ricetta, assicurare una persona angosciata, asciugare lacrime.

La zia Maria non aveva potuto studiare oltre la quinta elementare - a Spotorno non c'erano altre scuole - e per poter migliorare la sua condizione aveva frequentato, in gioventù, un corso da “Crocrossina” a Savona, presso l'ospedale San Paolo, il cui attestato le ha poi permesso di esercitare la sua professione, che in realtà era più una missione.

Il corso durava tutto il giorno per cui le ragazze si portavano il pranzo al sacco, ma la sua famiglia non poteva fornire altro che una pagnotta di pane, e mentre le altre sue colleghe mangiavano con ben altra spensieratezza pane e cioccolato, pane e formaggio o altro, Lei, per simulare un companatico che non c'era metteva accuratamente il pane in una mano, e il pane nell'altra mano.....

A distanza di tanti anni raccontava divertita l'allegria dei suoi vent'anni quando mangiava pane ...e ...pane...

La zia Maria, nella sua semplicità era anche orgogliosa del suo ruolo, che si era conquistata nella Comunità di Spotorno, e con orgoglio raccontava a noi bambini le sue esperienze di vita in tempi difficili, che ora facciamo fatica ad immaginare, come quando, durante la guerra, aveva ottenuto – unica a Spotorno – il “lasciapassare tedesco” per uscire durante il coprifuoco, in modo da poter assistere le persone malate. Erano tempi bui e bisognava fare attenzione; ad un controllo della Ronda Tedesca senza tanti complimenti fu portata di peso in Commissariato: il suo tesserino era scaduto! Lei non se ne era accorta e in buona fede, tutta tremolante si giustificò e fu rilasciata, ma quanta paura!!

Ed è con orgoglio che ricordava le personalità più in vista che aveva assistito, uno fra tutti il poeta Camillo Sbarbaro, che curò per tanti anni,

portando anche conforto e aiuto alla sorella Clelia di cui fu grande amica, tanto da avere l'onore di accompagnarla al braccio durante il corteo funebre del Poeta.

Instancabile nelle sue attività, quando aveva finito il suo lavoro, si dedicava al cucito – da giovane aveva ricamato bellissime tovaglie per l'altare della Parrocchia – andando avanti negli anni preferiva il lavoro di maglia e uncinetto e poi la sua grande passione: la preparazione del presepe che si faceva in un angolo di Via De Maestri, il “monte” come diciamo noi, lavorava notte e giorno per confezionare i vestiti delle statue, gli addobbi delle casette, i personaggi di pezza.

Una volta però l'ho fatta arrabbiare, non pensavo che la zia Maria si potesse arrabbiare: aveva lavorato non so quanto per una tenda all'uncinetto della mia nuova casa, ma nella foga della preparazione del matrimonio le avevo dato delle misure sbagliate e ha dovuto disfare più di un metro di tenda.....si è proprio arrabbiata e non sapevo più cosa dire, ma poi le è passato tutto. Conservo ancora la preziosa tenda insieme ai suoi pizzetti e centri tavola lavorati col filo fine fine.

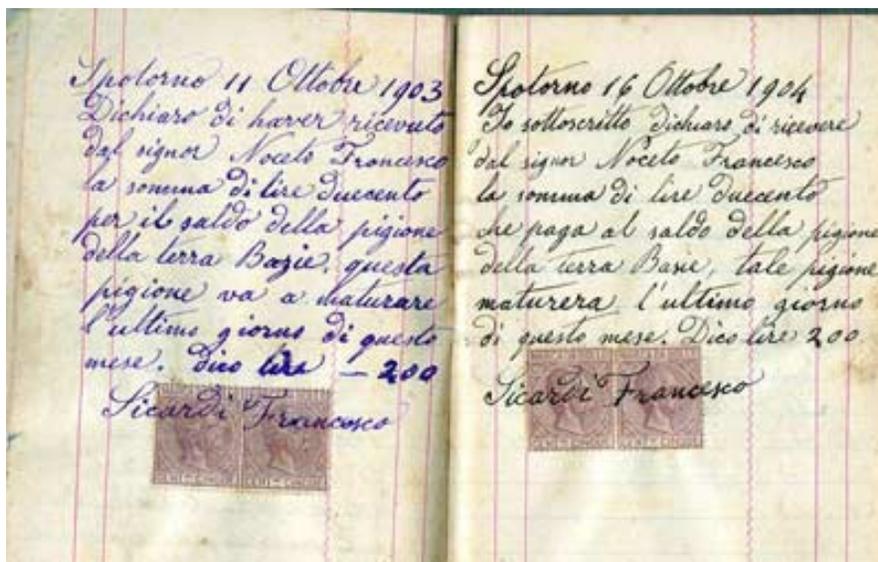


Le tende all'uncinetto di zia Maria

Quando a Spotorno si coltivava la canapa per farne lenzuola

di Maria Teresa Rossi-Noceto

I miei bisnonni, Main (Maria Geronima Rosa) e Checco (Francesco Noceto), sono vissuti a Spotorno negli ultimi decenni del 1800 e i primi del 1900, coltivavano la terra in Baxie, affittuari della famiglia Sicardi, (terreni che i Sicardi avevano acquistato dai Marchesi Serra) allora proprietari di vasti appezzamenti di terreno coltivabile, sparsi in tutto il paese.



Ricevute della pigione delle terra Baxie rilasciate Sicardi Francesco

Hanno avuto cinque figli maschi ed era la classica famiglia patriarcale, dove il capofamiglia gestiva tutto, soprattutto le finanze, ma lasciava alla moglie piccole quantità di uova e prodotti da orto, che lei poteva vendere e con il ricavato comprarsi piccole cose, anche superflue, come un ditale d'oro da cucito. Il ditale d'oro fu donato per grazia ricevuta alla Madonna della S.S. Annunziata da mia nonna, quando il figlio tornò salvo dalla guerra, come era usanza a quel tempo tra le famiglie di Spotorno

La bisnonna Main, come tutte le donne di allora, aveva l'ambizione di avere della bella biancheria, specialmente per il corredo dei figli, quando si sposavano portavano in dote una cestella di nocciolo piena di lenzuola, asciugamani e copriletti, e più il corredo era tanto e bello e più la famiglia acquisiva prestigio.

A quei tempi come tessuto si usava la canapa, un filato meno nobile, ma che comunque aveva un costo. Allora si provvedeva a coltivare la pianta, che poi veniva messa a macerare per poterne ricavare i fili per le matasse, ed è questo che fece la bisnonna Main in Baxie. A questo filato aggiungeva piccole matasse di lino e cotone, più nobili, per impreziosire il tessuto, ma poi occorreva tesserlo e allora si incamminava verso il paese di Segno, attraverso il passo del Trevo, dove vi erano le donne tessitrici, che avevano piccoli telai casalinghi e procedevano alla fase finale di questa lunga e laboriosa opera per avere lenzuola e copriletti.

I telai essendo piccoli non potevano tessere tele delle misure di un letto e allora se ne creavano due che poi venivano cuciti in centro. Tessendo tre tipi di filati bianchi, ma ognuno con la propria tonalità, formavano un piacevole disegno a righe; infine la bisnonna arricchiva queste lenzuola e copriletti con cifre in rosso ricamate a mano.



Particolare delle coperte fornite in preziosi corredi ai figli

Le stanze della famiglia erano molto sobrie, pareti tinte con la calce, un letto in ferro, una cassapanca, un inginocchiatoio e un'immagine sacra della SS. Annunziata e un crocifisso.

I miei bisnonni avevano il necessario per vivere dignitosamente, verdure, uova, conigli e galline per la carne, e due mucche per il latte, con la parsimonia, tipica della nostra gente, hanno potuto comprare piccoli appezzamenti di terreno e con il senso del bello la bisnonna ha fornito preziosi corredi ai suoi figli.

Da un trafiletto di giornale

di Luca Bausone

Un piccolo trafiletto di giornale che il Nonno ci ha lasciato fra le sue cose care, e i ricordi dello zio Enrico, mi hanno permesso di ricostruire una storia vissuta da mio Nonno Giovanni Bausone verso la fine degli anni trenta.



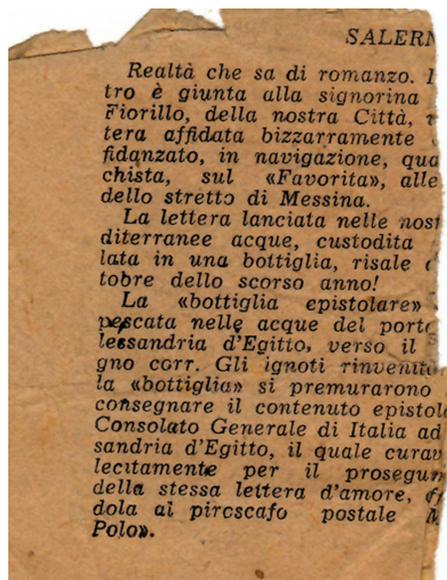
*Libretto
di navigazione
di
Bausone Giovanni*

Durante un breve sosta, del piroscafo “Favorita” su cui era imbarcato, nel porto di Salerno nell'ottobre del 1938 un suo compagno di navigazione, residente in quella città, lo invitò a casa sua e lo presentò ai suoi cari. Giovanni rimase colpito dal fascino della sorella del marinaio, ma l'incontro fu breve e non ci fu nessuna possibilità di avance. La nave riprese la navigazione, ma era difficile dimenticare quel viso. In quegli anni usava da parte di marinai, e non solo, mettere dei messaggi in bottiglie chiuse ermeticamente. Lettere d'amore, d'amicizia, richieste di aiuto: storie, tante storie, nelle bottiglie che poi affidavano al destino delle correnti dei mari. Giovanni, ormai innamorato di quella ragazza, non si sottrasse al rituale. Il "Favorita" stava lasciando l'Italia per un viaggio verso il sud America quando, nei pressi dello stretto di Messina, egli lanciò in mare il suo messaggio d'amore. Dal calcolo fatto sulle correnti sperava che il messaggio potesse, dopo pochi mesi, approdare sulle spiagge del Salernitano e chi lo avesse trovato, attraverso le indicazioni in esso fornite avrebbe potuto farlo giungere alla ragazza. Le correnti del mare andarono,

putroppo, in altra direzione. La bottiglia continuò senza sosta a navigare nel Mediterraneo. Nel giugno del '39 quando ormai il nonno aveva perso ogni speranza, la bottiglia epistolare venne pescata nelle acque del porto di Alessandria d' Egitto.



*Il trafiletto di giornale del 1939
che parlava del messaggio ritrovato
nella bottiglia*



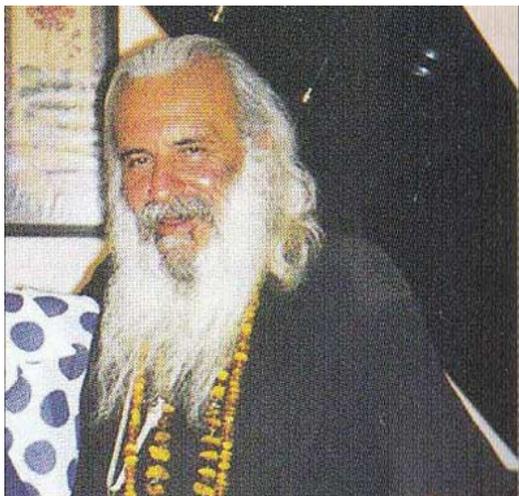
Gli ignoti trovatori si premurarono di consegnare la lettera al Consolato d'Italia, il quale curò sollecitamente il proseguimento della stessa lettera d'amore, affidandola al piroscafo postale "Marco Polo". La notizia trovò eco anche sui giornali. La ragazza fu colpita dal messaggio d'amore e rispose subito a quella lettera. I due innamorati oltre alla fitta corrispondenza cominciarono ad incontrarsi durante gli scali che la nave effettuava nel porto di Salerno o nei porti limitrofi. Ben presto si fidanzarono e cominciarono a manifestare i loro propositi di matrimonio, propositi che ben presto dovettero essere rimandati a causa della guerra che ogni giorno si faceva più cruenta. Le guerre portano solo tragedie e nemmeno le storie d' amore sono in grado di fermarle. L'8 settembre del 1943, l'Italia firma l'armistizio con le forze alleate, e il giorno seguente gli angloamericani iniziano lo sbarco navale a Salerno. La reazione tedesca non si fa attendere; per tutta risposta le potenti navi americane iniziano un bombardamento a tappeto sulla città. Numerosi sono i morti tra i civili e tra questi la bella ragazza salernitana.

A Giovanni il ricordo di lei era in quel ritaglio di giornale che portava sempre con sé, che aveva ricevuto in quella prima lettera, consumato ed ingiallito nella tasca del suo portafoglio.

Atlantide

la verità sulla mia mancata scoperta di una terra sommersa

di Ezaguire (Gianni Aonzo)



Gianni Aonzo

Ebbene si lo confesso. Io più insigne atlantideologo del mondo, sono arrivato secondo nella più grande scoperta della storia. Quello di Atlantide. Il mitico continente scomparso migliaia di anni fa, inghiottito dal mare nella più terrificante esplosione vulcanica. E pensare che alla ricerca di questa favolosa terra sommersa ho dedicato tutta la mia vita profondendovi, ahimè invano, salute, sapere, soldi, sudore e sesso. Ma quello che mi fa impazzire è che l'avevo qui, davanti agli occhi. E io fesso che organizzavo costosissime spedizioni scientifico-archeologico-subacquee nelle acque greche, in mar Egeo, attorno all'isola di Santorino che tutti sinora hanno creduto essere la cima emersa della montagna più alta di Atlantide: tutto quanto ne rimane dopo il cataclisma. Ma Santorino, e qui lo affermo senza tema di smentite storiche o geografiche o gastronomiche, c'entra con Atlantide come la Nutella sui pesci fritti. Non è Santorino ma bensì Spontorino (con la p) l'unico lembo di Atlantide non sprofondato negli abissi.

Spontorino. E dov'è?

E' sempre stato in Liguronia, tra il Merello e la Serra, e questo era il suo nome nell'antichità. Oggi i nativi lo chiamano Spoturnu.

Tutto iniziò anni fa, quando trovai sulla spiaggia davanti a casa mia, una antichissima tavoletta d'oro con un testo bilingue: in minoica e in atlantidese, lingue che parlo perfettamente (ma da solo), essendo l'unico al mondo a conoscerle.

Mi risultò subito chiaro che Atlantis, come i greci e i romani chiamavano il continente scomparso, era conosciuto dai suoi abitanti come Apenac. Un Momento! Apenac! Apenac! Mi ricorda qualcosa. Ma si è il titolo di un libro di Marengo, La Cattedrale di Apenac, con illustrazioni e prefazione di Canepa. Una coincidenza pazzesca, anzi due coincidenze.

Troppo inverosimili per essere vere.

La prima è che la Cattedrale di Apenac significa in realtà La Cattedrale di Atlantide, ma questo avrei dovuto saperlo solo io grazie alla tavoletta d'oro. La seconda è la sorpresa nel leggere Apenac alla rovescia. E la terza, sì c'è anche una terza inspiegabile coincidenza, è la trama esoterica della novella di Marengo che ci riporta metaforicamente ad Atlantide. Vi si narra, se ben ricordo, come nei rarissimi giorni propizi, guardando all'alba l'orizzonte, apparisse, ma solo ai Grandi Iniziati, illuminato dal sole, in uno scintillio di ori, di marmi, di alghe e di anemoni una antichissima e maestosa costruzione, misteriosa e magica, la cosiddetta Cattedrale di Apenac, frammento e reliquia di una civiltà lontanissima scomparsa. Per poi, in un turbinio di gabbiani, di onde e di delfini esser risucchiata negli abissi dai flutti, i quali spinti con impetuosa irruenza nelle cavità del labirinto della Cattedrale, dal ribollito delle onde fanno emergere come da un incantato organo marino, una sinfonia di paradisiaca musicalità, che lascia il fortunato ascoltatore in un'ebbrezza orgasmica.

Ecco finalmente dov'era Atlantide! Altro che in Grecia!

Era davanti al Bar Excelsior. Proprio lì, davanti alla mia focaccia al prosciutto. E pensare che mi sarebbe bastato, ma chi ci pensava, risolvere il rebus del titolo criptico di Marengo, unica traccia sibillina della sua scoperta. Ma perché Marengo e Canepa han tenuta segreta questa fantastica scoperta, che li avrebbe sommersi di soldi, onori e gloria e che avrebbe degradato Cristoforo Colombo a un bagnante maldestro persosi in mare? Ma è chiaro. Il loro silenzio ha impedito che orde di turisti, scienziati, archeologi, pescatori, subacquei, fotografi, palombari, batiscafi, mini sommergibili, cineasti profanassero Atlantide molestando e frastornando le balene, i delfini, le sirene e tutti gli altri nostri fratelli marini che vivono ad Apenac, guizzando felici e sereni, nel loro habitat intorno alla Cattedrale.

E a me, che non sono né vendicativo, né geloso, né meschino e tantomeno rancoroso, non importa se Atlantide l'hanno scoperta Marengo e Canepa per primi. Sono sportivo e generoso e quindi non sarò certamente io a tradire questo loro segreto. Appunto.

La domenica faticosa iniziava con il riempire con l'acqua di mare, raccolta in precedenza, un recipiente di lamiera zincata, appositamente modellato sulla misura del nostro focolare (di lato circa un metro), e accendere il fuoco. Ricordo che la canna fumaria "tirava" che era una meraviglia.

La potenza del fuoco doveva essere tale da garantire l'evaporazione costante dell'acqua e mentre mia madre stava in casa per controllare il fuoco, io facevo la spola avanti e indietro dalla spiaggia per portare altra acqua da aggiungere a quella evaporata. Per fortuna abitavamo vicino alla riva, in Vico Paoli, e dove ora ci sono i giardini pubblici, la passeggiata a mare, condomini e automobili in transito o in parcheggio..... allora c'erano solo orti.

L'operazione andava avanti per tutta la giornata ma alla fine era una soddisfazione vedere una strato bianchissimo di sale sul fondo del contenitore.

Era di un bianco quasi abbagliante!

Veniva raccolto con cura e messo in arbanelle. Non ricordo di preciso quanto se ne producesse ma eravamo sul chilo o poco più.



*Maria Anna Rosa detta "Marinetta"
madre di
Caterina Maglio*

Quando via Mazzini era il mio mondo

di Maria Teresa Perona Torcello



*La parte
terminale di
via Mazzini
lato Vecchia
Stazione*

Era il 23 settembre del 1949 quando nascevo in via Mazzini nella casa della nonna materna, nella casa e nella via che poi sarebbero state il meraviglioso mondo della mia infanzia.

Ho iniziato a frequentare sempre di più la casa della nonna Teresa dopo la nascita di mia sorella, quattro anni dopo la mia, penso di non aver molto gradito la presenza di quell'esserino che si stava prendendo molto del tempo che sino ad allora era stato dedicato a me, da qui la mia intenzione di andare a cercare dalla nonna quelle attenzioni e coccole che in casa stavano diminuendo.

Allora via Mazzini brulicava di vita nelle vecchie case con orto e in strada, come in tutto il centro storico del paese.

La casa era su due piani con una terrazza alla ligure e un grande orto coltivato ad ortaggi, con il pozzo, il pollaio e un piccolo angolo era dedicato

alle margherite.



*L'orto dietro la
casa,
Giovanna
Perona
con la
cugina Maria
Luisa*

Nella grande cucina c'era sempre una pentola sul fuoco e quando si consumava il sugo è lì che mi era permesso “pucciare” il pane, nel periodo delle marmellate attendevo che finissero di brontolare le albicocche o le pesche perché sarebbero poi finite, ancora calde, su di un pezzo di pane

come ci finivano i pomodori appena colti con un filo d'olio delle nostre olive che era di colore verde e gelava d'inverno.

Nell'orto c'era un capanno per gli attrezzi che era diventato la mia casa e lì giocavo con i pentolini, in strada giocavo con Amalia e Angelo, allora si entrava gli uni nelle case degli altri senza problemi le porte erano sempre aperte. Mi piaceva anche osservare gli adulti: la Reclé, che avrei ritrovato anni dopo come cassiera e buttafuori al Cinema Mignon, con la sua espressione un po' accigliata; la Lesta sempre indaffarata perché faceva nascere i bambini, con i suoi abiti colorati che mi piacevano molto perché diversi dai vestiti scuri delle altre donne della via; la Tina che aveva il negozio in via xxv Aprile, dove andavo a comprare il pane e che mi incuteva un po' di timore perché era un tipo autoritario che alzava facilmente la voce, ma l'atmosfera della panetteria veniva compensata dalla dolcezza di sua sorella Giuseppina.

Poi c'erano i profumi: quello del legno lavorato dalla falegnameria Finoglio e in autunno quello del mosto, proveniente dalle cantine dell'Opera Pia.

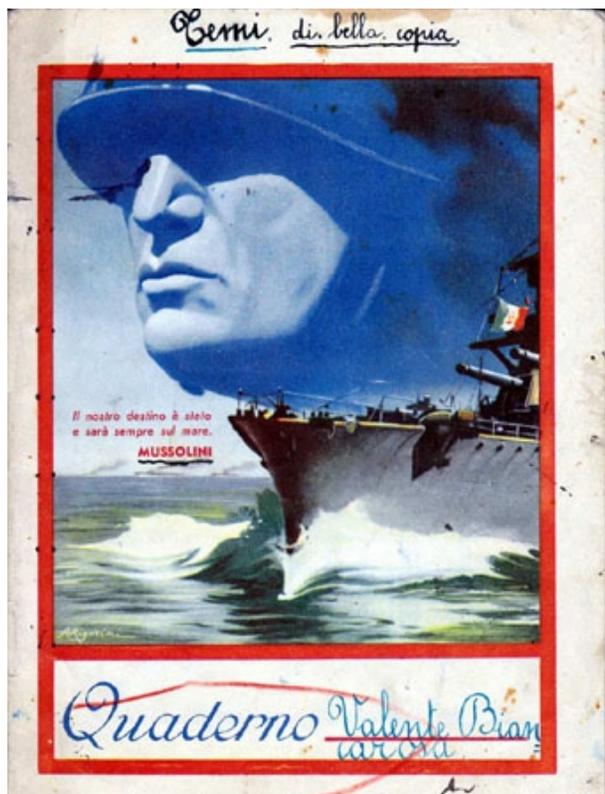
Infine c'era la dolcezza delle sere estive, quando le nonne della via portavano fuori una sedia e si godevano il fresco conversando.

Quando a scuola studiavo la poesia di Carducci "San Martino" rivedevo descritto poeticamente ciò che avevo assaporato "...per le vie del borgo..".

Piacevolezze, profumi e sapori mi hanno accompagnato per tutta la vita.

Tema : Ho avuto tanta paura!

di Bianca Rosa Valente



*Copertina di quaderno del periodo
fascista*

Tema.

Ho avuto tanta paura!

La sera del 23 ottobre 1942 alle ore
22/2 io ero nella mia casa di Savona
seduta presso la mamma che alla lu

ce della lampadina elettrica cuciva
le calze. Finivo il compito che la
mia buona S. Maestra mi
aveva assegnato. In quell'ora si
sentiva nell'aria solo il rumore
delle automobili e dei carri che si
annunciavano con un boato e spari-
vano dietro a un nembo di polvere.
Alle ore 23,10 ecco un lugubre ulu-
lato: la sirena dall'allarme. Do-
poso la penna e la mamma le cal-
ze, svegliamo il fratellino che
dorme con gli occhietti chiusi e i pu-
gni chiusi e stretti sotto il mento.
Povero piccolo! non sapeva il peri-
colo che avrebbe corso! Ci mettiamo
i cappotti e stiamo per scendere

nel rifugio quando viene mio papà
si mette il cappotto e scende an-
che lui. In pochi minuti le vie
brulicano di persone che si appre-
stano ad entrare nei ricoveri. Ed
ecco incominciare la sarabanda
tragica. Fragore di cannoni antiaerei
tonfo sinistro di bombe nemiche,
rumore di mitragliatrici: ta..... ta...
ta...., bagliori di incendi. Nel
cielo stellato, fregato dalle lame
di luce dei riflettori, rombano le
infernali macchine alate, mentre
splende indifferente di tutto, la
luna. Io ero seduta su di una
panchina, e fissavo con occhi sbar-
rati i lampi che facevano le bot-
te

terie antiaeree. Il terrore mi agghiacciava il sangue nelle vene. Ad un tratto un tonfo sordo, dense nuvole di polvere invadono il ricovero. Clamorosi e urlati: una bomba dirompente ha centrato in pieno un palazzo dietro al nostro.

1942: 23 ottobre, Via Luigi Corsi



*Il bombardamento
a cui si riferisce il tema*

Nella notte degli incendi, dal 23 al 24 ottobre 1942 vennero sganciate bombe dirompenti di grande potenziale, una di queste colpì il caseggiato di via Luigi Corsi causando gravissimi danni ma fortunatamente nessuna vittima.

Per due ore spararono ininterrottamente. Finalmente la furia nemica contro donne e bambine è placata dai nostri cannoni.

Dopo un'ora di quiete suona il cessato all'arme e tutti sfollarono dai rifugi. Il cielo è rosso dagli incendi. Appena in casa io vado a letto e mi addormento per la stanchezza. Non mi dimenticherò mai la paura che ho avuta quella tragica notte.



Bianca Rosa
"Kicchi" Valente

Il “Pippo”

di GianMarco Basadonne



Aereo Douglas A-206 Havoc impiegato dalle forze alleate durante la seconda guerra mondiale con la operazione denominata "Night Intruder" (intruso notturno) per creare panico tra la popolazione e da questa fu denominato popolarmente “Pippo” o “Pippetto”

....”Che il “Pippo” fosse un rompipalle lo pensavano tutti. Gli uomini anziani e sboccati usavano un altro termine per definire il loro pensiero e le bravate del “Pippo”. Le donne annuivano in silenzio col capo, condividevano quanto detto. Lui, il Pippo, si presentava con indifferenza di notte o di giorno, alle ore più impensate. Ronzava in cielo simile ad un grosso calabrone infuriato. Di conseguenza al suo apparire, di sera o nella notte, ogni fuoco o tipo di luce veniva spenta. Di giorno la reazione era diversa: si chiudevano porte e finestre, mentre chi era all'aperto cercava di mimetizzarsi al meglio fra cespugli o semplicemente stendendosi a terra fra il seminato o vicino ai muri di sostegno. Ormai tutti avevano fatto l'orecchio al suo “miagolio” in cielo, sia che fosse sereno o nuvoloso. Il Pippo era un aereo ricognitore idoneo a rilevare movimenti o assembramenti sospetti in un determinato territorio. I bene informati sostenevano che avesse occhi magici, capaci di avvistare ogni minimo movimento, volando ad una altezza media. “Quello è americano! Lui è un vigliacco, non partecipa ad azioni belliche. Fotografa e segnala i movimenti, poi vengono gli altri a sganciare i “salami”, a fare il lavoro sporco.” Questi ed altri i discorsi della poca gente rimasta nel paese.

I tedeschi in progressivo ripiego verso il nord provavano in ogni modo a “bonificare” il territorio per la ritirata in corso, cercando di sconfiggere le bande partigiane, ancora poco organizzate e la parte di esercito unitosi ai liberatori. Per contro gli alleati (americani, inglesi ed altri) mettevano in atto incursioni aeree per colpire, indebolire e scoraggiare il nemico, ben appostato sulle alture rivierasche, con postazioni di cannoni contraerei o navali. Sul monte, sopra San Giacomo, vi era un faro potente. Col buio si vedeva il suo raggio che illuminava il cielo. Il Pippo controllava, fungeva da spia, osservava dall'alto i movimenti terrestri di mezzi o truppe. Segnalava ai comandi incaricati le novità scrutate sul terreno.

Questa è stata “guerra in movimento” non come la precedente del '15-'18 combattuta in trincea. Dapprima l'occupazione di alcuni stati (Francia, Grecia, Cecoslovacchia, Albania, ecc.). Col voltafaccia dei capi nazionali il fronte si spostò lungo la nostra penisola. Da invasori passammo ad essere invasi, sotto il controllo tedesco.

La pressione dei bombardamenti aerei degli alleati si andava intensificando ogni giorno di più. Radio “scarpa” segnalava la recrudescenza degli interventi in zone ritenute strategiche. Alle sempre più annunciate incursioni gli anziani rimasti provvidero a sistemare un riparo fatto di tronchi di pino appoggiati in modo obliquo ad una parete a strapiombo, ricoprendoli con zolle e rami a protezione degli abitanti della frazione di Magnone Inferiore. Ricordo benissimo: al primo ronzio del Pippo e ai laceranti ululati della sirena, provenienti da sopra Noli, tutti nel rifugio. Le soste continuavano sino al successivo segnale di cessato pericolo. Talvolta duravano mezze giornate o notti intere. Non si può immaginare il freddo! Ci si scaldava stando vicini. Il cibo scarseggiava. Spesso si mangiavano soltanto patate cotte nella cenere. Ne conservo ancora il sapore fragrante nonostante non vi fosse neanche un solo grano di sale, per non nominare l'olio. Ecco la forza dell'appetito!

Con l'intensificarsi delle incursioni aeree il precario rifugio non garantiva sicurezza. Quasi tutti ci si trasferì nelle grotte di “Punci”. In quel sito naturale che si addentra nella roccia viveva gente di Magnone, Spotorno, Tosse, Noli e altri paesi. Un vero “carnaiò” poco ospitale. Dove ad imperare erano la miseria e la paura. Di quel posto ho molti ricordi, ne cito alcuni soltanto:

- il furto di un paio di sandali di stoffa con suola di gomma di color blu per i quali ho pianto giorni interi. Non bastarono le “coccole” di zia Teresa a consolarmi.

- La venuta del macellaio “Cianfroggin” con quei pezzi di carne che strappavano l'acquolina dalle ghiandole a molti, me compreso. Mio nonno acquistò un pezzo di gamba per fare il brodo. Il solo “profumo” riuscì a calmare la fame.

- I teloni appesi al filo di ferro per delimitare la “stanza” d'ogni famiglia, col relativo pagliericcio appoggiato a terra, su cui dormire tutti, non solo di notte.

- Le chiacchiere e i sospiri delle donne, impegnate a tessere maglie di lana o a rammendare i vecchi calzini, a rappezzare abiti veramente pietosi, simili a carte geografiche, con paesi di vario colore.

Ad ogni ululato della sirena si spegneva il fuoco nel focolare posto a lato dell'entrata della grotta, ci si inoltrava nella cavità della montagna,

aspettando di sentire quale tipo di ronzio solcava il cielo. Gli adulti distinguevano quello del Pippo dal rombo dei caccia o il frastuono delle “fortezze volanti”. Cessato il pericolo si tornava all'ozio pauroso di sempre. Le donne più anziane ad ogni fischiare di sirena intonavano il rosario, seminando il circondario di litanie, come fosse incenso.

A distanza di oltre settant'anni ancora ricordo bene quei momenti!”

“L'esperienza più tragica fu un'altra, al momento non riesco a collocarla in ordine temporale.

Mio padre sapeva saldare a stagno i tubi di piombo usati per l'acqua. Quel giorno il “Giamba” lo aveva chiamato per riparare quello che dalla vasca del “pozzetto” scendeva alle case. Facevo parte del gruppo, come osservatore, data l'età. Il tubo partiva dalla vasca, coperta in parte da una nicchia a volta, come si usava da noi, attraversava alcuni campi, per raggiungere le case più in basso. Mentre gli adulti erano al lavoro nel solco appena scavato la sirena iniziò ad ululare. Pochi istanti e da dietro il monte di “Carre”, nella gola di San Giacomo, spuntarono quattro fortezze volanti. Mio padre mi prese in braccio, con il Giamba e gli altri ci riparammo sotto la volta dentro la vasca. “Accidenti, Giamba, siamo fritti! Guarda quanti salami stanno scaricando!” Si vedeva chiaramente il grappolo di ordigni che danzava in cielo. “Cadranno su di noi. Prepariamoci al peggio, Luigi!” Sentivo il braccio rude di mio padre stringermi forte contro il suo petto. “Appoggiamoci al muro, Giamba, se evitiamo le bombe non sarà così per lo spostamento d'aria, quando esploderanno. A vederle sembrano indirizzate nel basso “rian de cascen” o forse verso “Ca de Badin”.



La lapide commemorativa e i resti delle case bombardate

E' bastato attendere quegli interminabili secondi ed osservare l'evoluzione dei salami prima di comprendere l'effetto. Agli scoppi in rapida successione

seguì una nuvola di polvere e fumo levarsi dalle case di Ca de Badin. Lo spostamento d'aria in parte ebbe modo di dissolversi nella distanza. La terra tremò come percossa dal terremoto. La volta resistette, mentre noi ricevevamo delle spinte contro i sassi. Non subimmo altri danni. Al diradarsi della nuvola seguì un silenzio tragico. Mezza contrada era stata rasa al suolo, colpita in pieno dalle bombe. Altri ordigni scoppiarono nella campagna limitrofa. La conta esatta dei morti non la ricordo. Noi restammo fermi nel pozzo, mentre le fortezze volanti, liberate dal peso, ripresero quota allontanandosi sopra il mare. La contraerea dal sito sopra Noli fece sentire la sua voce di morte che accompagnava quanto già fatto dalle bombe. La notizia del disastro si propagò rapidamente fra gli adulti. Molti corsero a prestare aiuto.

Quella visione mi seguì per anni nei sogni notturni. Lasciò una traccia indelebile nella memoria.

Altro fatto tragico di quel periodo avvenuto a Magnone Superiore fu la morte della moglie di Latini Valentino, uccisa dai tedeschi; questi erano in cerca dei partigiani e rastrellavano casa per casa. Lei rincasò dal terrazzo chiudendo in fretta la porta, destando il sospetto che nascondesse qualcuno. Spararono a ripetizione. La donna morì sul colpo, lasciando il marito e i figli piccoli.

Per quanto riguarda il Pippo, esso ha continuato ancora a lungo a tormentare le giornate paesane, sino a quando la lotta di resistenza non entrò nel vivo.

Verso Voze e le Manie, ai Gatti, vi furono scontri fra le opposte fazioni in lotta. La presenza di militari tedeschi o “sanmarchi” in movimento veniva segnalata dalle donne con l'esposizione di lenzuola di vario colore sul davanzale delle finestre. Ogni colore aveva un significato nel codice di autodifesa.

Poi finalmente giunsero gli americani e la fine della guerra. Pippo smise di ronzare in cielo. I partigiani lasciarono le colline. In paese fecero la conta dei morti e dei dispersi. Alcuni tornarono dalla guerra distrutti nel fisico e nel morale, con l'obbligo di riprendere il duro fardello del vivere quotidiano, conservando rancori e sospetti verso i vicini, conosciuti come collaboratori del passato regime. Per quelli della mia generazione la guerra è un ricordo lontano. Per i ragazzi un “sentito dire” annacquato dal tempo, anche se sempre incombente in territori non lontani da noi.”

“Oggi il rombo dei reattori significa turismo, movimento, velocità di comunicazione. Ogni tanto capita di sentire e vedere volare esemplari che nel “miagolio” ricordano il famoso Pippo. Sono aerei leggeri da diporto. Soltanto il rumore conserva quel tragico messaggio di timore e morte che un tempo i veri Pippo incutevano e anticipavano.”

Lettera di Natale

di Carla Marengo



Carissimi Genitori

È Natale; ancora
Natale di guerra.

Io sono sempre una
brambina e nonostante
tutto non mi sento
di far trascorrere que-
sto giorno, senza dedi-
care a voi, miei cari-
ssimi genitori, queste

poche righe.

Purtroppo la guerra ha recato all'umanità tante sofferenze e dolori, purtroppo c'è intorno a noi tanta gente che piange.

Il gemito degli afflitti ci ricorda come la gioia sia passeggera quaggiù, ci rammenta che la felicità non è un dono della vita. Noi che ancora non abbiamo subito tali sciagure, dobbiamo particolarmente in questo giorno in cui l'uomo Divino venne sulla terra ed incominciò a soffrire per noi, ringraziare di essere tutti uniti, ringraziare per avere la gioia di vivere ancora serenamente nell'ultima pace familiare.

Una volta al Bambino Gesù chiedeva solamente doni, ora domanda la sua Benedizione. domando la gioia di trovarmi come in questo giorno sempre insieme, sempre circondata da questo benefico e riposante affetto della

famiglia.

Ecco l'augurio mio, il voto del mio cuore in questo giorno del Santo Natale.

Con tutto il mio affetto

La vostra

Carla



Carla Marengo

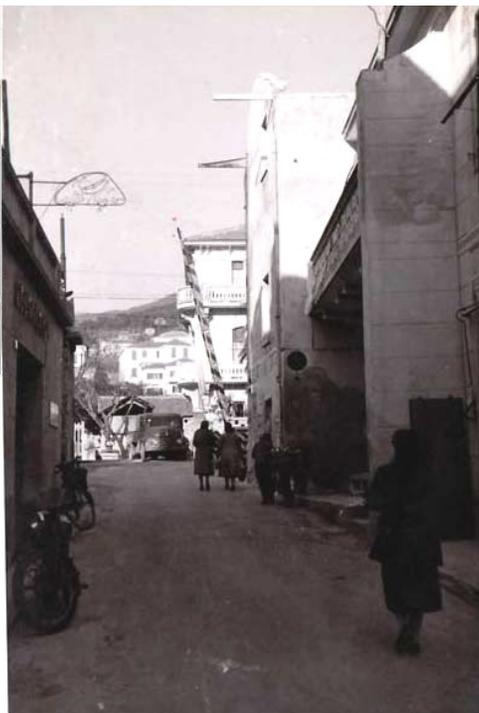
*Aria di altri tempi:
il più vecchio negozio spotornese*

di Giulia Fissi



*Via Manin anni 1940
vista da monte*

*Via Manin anni 1960
vista da mare →*



Un negozio che nulla ha da invidiare ai più blasonati esercizi commerciali riconosciuti come storici è il negozio di via Manin, nel centro storico di Spotorno, oggi conosciuto semplicemente come il “Consortio”, dove ancora si possono trovare prodotti “sfusi”, a volte un po’ di “nicchia”.

La struttura architettonica dei locali, l’arredamento nonché la sobria gentilezza, tipicamente ligure, della proprietaria sono memoria storica e testimonianza viva della trasformazione di Spotorno da paese ad economia agricola con ampi spazi coltivati a paese turistico-alberghiero e industriale con un territorio ormai in massima parte costruito.

Racconta la attuale proprietaria, figlia del fondatore, che il negozio fu aperto negli anni ’20 del secolo scorso per volontà del padre come Consortio Agrario con annessa Agenzia per pratiche agrarie. Era ubicato sul lato opposto della via in una costruzione che, in base al suo ricordo di bambina, era un grande e lungo capannone circondato dagli orti che allora occupavano tutto il pianoro spotornese alle spalle del borgo marinaro, una

lunga fila di case parallele alla linea di costa. Solo nel 1934 venne trasferito nell'attuale edificio costruito con specifica destinazione d'uso ed era così come oggi lo vediamo: un ampio e luminoso locale di vendita con retrostante magazzino. Anche gli infissi esterni e interni e l'arredo interno sono rimasti immutati nel tempo sia nella forma e disposizione sia nel colore della verniciatura in smalto marrone: porta a due ante con vetri nella parte alta, maniglia senza grosse pretese, ganci per agganciare gli "scuri" ai vetri ad ogni chiusura, vetrina poco distante con le medesime caratteristiche, lungo banco di vendita in legno con frontone decorato a cassettoni coperto da una altrettanto lunga lastra in marmo grigio e scaffalature con montanti sapientemente torniti in tutta la loro altezza.



Interno del negozio con al centro il proprietario Rosa Giobatta "Bacicin du Cunsorziu"

E' questo ciò che fu fatto nel 1934 e che esiste ancora oggi, più di 80 anni dopo: le "scansie" (casse), presenti nella parte bassa delle scaffalature e necessarie per contenere i prodotti sfusi, ne sono una palese conferma. Il tutto continua a essere funzionale all'uso cui era ed è ancora destinato, lineare e insieme elegante, conservato con una verniciatura sempre impeccabile.

"Allora si vendevano -continuano i ricordi della proprietaria- molti prodotti per l'agricoltura e per gli animali: concimi, patate da semina, piccole

attrezzature per i lavori agricoli, insetticidi, paglia, fieno, biada, granone, sementi I prodotti arrivavano con il treno e il trasporto dalla stazione al nostro magazzino era fatto da Giuanin “S-ciapparave” con il carro tirato dal cavallo. Quando arrivava paglia e fieno i viaggi erano numerosi considerata la capienza ridotta del carro e il magazzino era riempito all’inverosimile. Ma già dal giorno dopo i viaggi erano altrettanto numerosi dal magazzino alle destinazioni dei vari acquirenti.

In quegli anni Via Manin era un punto vitale per Spotorno: erano sorte nel frattempo altre costruzioni e altri esercizi commerciali. Accanto a noi da un lato il negozio di commestibili della “Melinda”, dall’altro la rivendita di laterizi di Oddera e poi “l’ostaia” -oggi diremmo bar- di Noè, la latteria, il barbiere e, in tempi successivi, anche il fabbro e un’esposizione di mobili della ditta Bugna di Vado L. Era una via trafficata da carri con cavallo, carretti e carriole tirati a mano e poi dai primi motocarri e autocarri. Metteva in comunicazione “u pàize” con “u munte”, la parte di Spotorno a monte della ferrovia, che allora passava parallela all’attuale via Berninzoni, e i paesi dell’entroterra.

Quando le sbarre del passaggio a livello erano abbassate si formavano veri e propri ingorghi.

Dopo lo spostamento della ferrovia, avvenuta negli anni ’70, e la chiusura della via conseguente alla costruzione della cosiddetta circonvallazione, gli ingorghi di traffico non ci sono più stati ma la vitalità della strada è stata molto ridimensionata.”

Nonostante quest’ultima nota un po’ amara e un momento di pausa, i ricordi riprendono.

“Naturalmente si vendevano anche prodotti per l’alimentazione umana e per la pulizia della casa e della persona, molti venduti ancora oggi. Per lavare i piatti allora si utilizzava la soda a cristalli e non erano di moda i guanti! Negli anni quaranta e ancora nel dopoguerra si vendeva il caffè da tostare: ancora ricordo mia mamma che nel cortiletto interno passava ore a tostare il caffè girando la manovella di una speciale ”padella” forata destinata allo scopo.”

I tempi di questi ricordi sembrano lontanissimi nel tempo: nella realtà sono lontani solo qualche decennio e sono ancora vivi nella memoria di molti spotornesi anche se il paese è radicalmente cambiato.

Il negozio indicato dalla gente come “Consorzio” si è adeguato ai tempi trattando nuovi prodotti accanto ai tradizionali e abbandonandone altri ma ha saputo mantenere la sua originaria fisionomia. Ancora oggi accostati alla parete di fronte al banco di vendita sono allineati sacchi di riso di diverse cultivar, semola, farine “zero” e “doppio zero”, polenta bramata e fioretto;

alla parete destra al posto dei sacchi di sementi e granaglie di un tempo sono allineati sacchi di legumi secchi dai piselli ai ceci, dai fagioli rossi alle fagiolane, mentre dalla parte opposta i sacchi di grano, granone, crusca, cruschetto, biada.... hanno ceduto il posto a prodotti preconfezionati, dalla pasta ai detersivi, dagli alimenti per cani e gatti alle scope. Anche la scaffalatura alle spalle del banco di vendita è occupata da prodotti parzialmente diversi da quelli di ieri. Forse soltanto i panetti del sapone da bucato ben ammonticchiati a mo' di piramide occupano il posto di un tempo.

Certo, oggi, come rivela una vecchia fotografia gelosamente custodita dalla proprietaria, mancano le macchine per il verderame allineate sull'ultimo piano della scaffalatura e le bollette da pagare infilzate su un chiodo piantato in un montante, sul banco mancano le due bilance a piatto delle quali quella destinata alla pesatura delle sementi con i suoi piccoli e lucidi pesi in ottone, dai 10 grammi al chilo, era una gioia il solo guardarla!

Ma, nonostante tali mancanze, varcare la soglia della stretta porta è sempre un piacere per le sensazioni di vicinanza a un mondo contadino ormai perduto, almeno a Spotorno, e per i ricordi sopiti che tornano a galla nei meno giovani. Riemerge la visione di quando si comprava farina o altro nella giusta quantità prevista per una certa ricetta e di come la quantità prelevata, con un vigoroso e sicuro movimento della "sassua" (paletta in metallo usata ancora oggi e ben visibile sul banco), corrispondesse spesso alla richiesta con precisione al grammo, e poi fasciata nella grigia carta "strassa" o "grisetta" oppure nella azzurrina carta da "succo" con uno stretto intreccio fatto da sapiente e velocissimo movimento delle dita che faceva sembrare il pacchetto come contornato da una ghirlanda.

Ancora oggi una pila di carta simile a quella di un tempo è sul banco di vendita, ma l'utilizzo quasi generalizzato dei più funzionali sacchetti di nylon ha cancellato la poesia di quei pacchi e tuttavia, indipendentemente dall'aver o meno dei ricordi, l'entrare nel negozio del "Consorzio", osservarne i prodotti che occhieggiano dai sacchi aperti e percepirne i deboli profumi, suscita sempre sensazioni di curiosità mista al desiderio di conoscere saperi e sapori di un tempo.

Ricordi di Giovanna e Rino.

di Rino Imovilli

Io Prospero Imovilli del 1935, e Giovanni mio fratello del 1938, nati a Spotorno in Via Garibaldi. Nostra madre Gemma ci ha sempre detto che è stata assistita nel parto dall'ostetrica di quel periodo che era la signora Maria di Noli, prima moglie del signor Giuseppe "Beppe" Cerisola ultimo fattore della famiglia Siccardi. Ora facciamo un salto negli anni 1960--1961, quando realizzato il campo sportivo in località Serra, un gruppo di sportivi tra i quali Giovanni Cerutti, Luigi Bagnarino, Giovanni Calvi, Cesare Baglietto, Raimondo Di Cesare ed altri, hanno ripristinato la Polisportiva Sezione Calcio richiamando quei giovani che erano andati a giocare in squadre della provincia di Savona, come la Stella Rossa, il Vado, il Savona ecc. ecc. giovani emigrati a giocare altrove per mancanza del campo, dal momento che nel campo di via Foce erano stati realizzati i campi da tennis.



Da sn in piedi: Piero Bertolotti, Rino Imovilli, Bruno Marengo, il presidente Luigi Bagnarino, Piero Rinaldi, Giovanni Cerutti, Gianni Imovilli, Giovanni Calvi, Botto, Franco Arnello, Oreste Volpe allenatore. In ginocchio da sn: Renato Sancio, Claudio Rosa, Luigi Saccani, Marino Santiglia

Con l'inserimento di alcuni ragazzi di Finale Ligure, il sottoscritto e altri di Spotorno come, Piero Bertolotti, Bruno Marengo, Marino Santiglia, Claudio Rosa, Renato Sancio, Franco Arnello, mio fratello Gianni, tutti più giovani di me, è stata fatta la nuova squadra della Spotornese Calcio. A me, essendo il più anziano di tutti è stato dato il compito inizialmente di capitano.

È ora il 23 ottobre del 1961, io e mia moglie Giovanna abbiamo avuto la gioia della nascita del primo figlio Maurizio e 14 mesi dopo è nato anche Luciano. Tutti e due sono nati a Spotorno in Vico Nicei, nostra prima abitazione dopo il matrimonio avvenuto nell'ottobre del 1959. Probabilmente, in quei tempi sono state tra le ultime nascite avvenute a Spotorno, nascite assistite dalla brava levatrice Lesta Borghi. La signora Lesta Borghi, molto scrupolosa e professionale ha acconsentito al desiderio di mia moglie di farla partorire in casa, visto l'andamento regolare delle gravidanze. Maurizio è nato tra la domenica notte e il lunedì. Dopo alcuni giorni, Bruno Marengo e Marino Santiglia, in rappresentanza della squadra e della Società Polisportiva Calcio, hanno fatto una visita a mia moglie ancora a letto, portandole un grosso mazzo di rose con gli auguri di tutti gli sportivi di Spotorno. La Domenica successiva la squadra giocava a Spotorno, ed ho notato negli spogliatoi un clima diverso. Alegggiava nell'aria qualche cosa di strano, prima di uscire sul campo di gioco ringraziai nuovamente gli amici giocatori e i dirigenti per il bel pensiero che avevano avuto nel portare i fiori e gli auguri alla moglie. Ripeto, negli spogliatoi vi era nell'aria come un silenzio strano di attesa. Al momento dell'entrata delle squadre sul campo, dopo la lettura delle formazioni che scendevano sul terreno di gioco, era stata messa una musica di auguri a pieno volume e avevo notato che era stata appesa una grossa coccarda blu alla rete della porta lato bar. Ero talmente commosso che mi sono venute le lacrime agli occhi, per la stima e l'affetto che gli amici del calcio avevano voluto attribuire a me e a mia moglie Giovanna. Oggi sono passati oltre cinquant'anni da quel momento, e a volte parlandone in casa ancora oggi ci ricordiamo con gioia e commozione di quell'episodio di affetto. Sei anni dopo nel 1968 è nata mia figlia Ornella, questa volta a Savona. Io e mia moglie per la stima la fiducia e l'amicizia che avevamo verso la levatrice Lesta Borghi abbiamo voluto che ci fosse anche Lei ad assisterla al momento della nascita.

Un ricordo di Don Nino Quaglia

di Bruno Marengo



Don Nino Quaglia

“Guardando questa casa ed oratorio penso ai buoni spotornesi ed ai cari ed indimenticabili ricordi”. Sono queste le parole che don Quaglia mi scrisse, molti anni fa, dietro l’immagine della chiesetta della SS. Annunziata.

*La casetta a fianco
dell'oratorio della
S.S. Annunziata dove abitò
durante la sua permanenza
a Spotorno*



Parole di affettuoso ricordo; le stesse che mi ripeteva quando andavo a visitarlo a Sanda, al Santuario di Savona e poi durante tutta la sua lunga malattia al Cottolengo di Torino (dove subì l'amputazione di una gamba), al Santa Corona sino alla Presentazione di Loano.

Parlavamo di "lontane cose comuni": la messa in latino, da servire prima della scuola e la domenica in "pompa magna", le novene dei morti, la benedizione delle cascine, la costruzione del presepio, le processioni, le mascherate a carnevale, le ciambelle della Rosa (perpetua brava e brontolona), le prime gite "fuori porta" con tutto il paese dietro (grandi e piccoli) al Santuario di Mondovì (dove scoprimmo la televisione), a Nizza e a Montecarlo.

Quei campeggi estivi organizzati alla buona a Entracque ed a Certosa Pesio. La costruzione del "campetto dell'Esperia" sotto la casa di Camillo Sbarbaro, che ci osservava incuriosito.



A fianco della porta d'ingresso, la targa con la dedica in rima dialettale scritta da Cipriano Toso, in occasione dell'inaugurazione della casetta costruita per volere dei parrocchiani

Le interminabili partite di pallone e la casetta dell'Annunziata (con la dedica in rima dialettale di Cipriano Toso) dove noi ragazzini, tutti sporchi e sudati, tra un suo racconto (celeberrimo quello del "miracolo della campana dell'orologio di Orco", capitato durante la guerra di liberazione) ed interminabili discussioni "sul bene e il male", sul "giusto e l'ingiusto" e la nostra coscienza, trascorrevamo quei "magici momenti" che spesso mi ritornano alla mente, nell'agire quotidiano, attraverso un nome, un volto, una parola, una sensazione.

E noi, quei ragazzini sporchi e sudati, gli siamo sempre stati riconoscenti perché, nella sua semplicità, ci ha trasmesso dei valori profondi in una età così importante per la nostra formazione.



Don Quaglia negli anni '50, con i suoi chierichetti.

La perdita dei genitori, quando era ancora in tenera età, aveva forse contribuito a dargli una grande sensibilità che lo fece sempre partecipe delle gioie e dei dolori degli altri, in particolare dei giovani. Era molto legato al fratello Flavio, anche lui sacerdote che, parroco di Tosse, si assunse, con l'aiuto dei tossesi, il pietoso compito di estrarre e comporre le salme delle vittime del tragico bombardamento del 12 agosto 1944.

Ma con Don Quaglia parlavamo anche del presente: voleva sapere tutto della vita del paese nonostante fosse rimasta in lui, anche se non me ne parlava mai in modo esplicito, un po' dell'amarezza di quando, dopo sedici anni, dovette cessare il suo Ministero a Spotorno. Prima di andare via, si era dato molto da fare per la costruzione delle opere parrocchiali.

Ha sempre rispettato la mia posizione di "non credente" e mi ripeteva spesso che importante è l'essere a posto con la propria coscienza, l'agire guardando al bene.

L'ultima volta che lo vidi, parlandogli di una società malata attraversata da egoismo, intolleranza e forme di razzismo, dovetti sembrargli troppo pessimista perché mi interruppe esclamando: "Vedrai che ce la faremo... dobbiamo credere in un futuro migliore, più giusto".

Parole di speranza, che hanno contrassegnato tutta la sua vita, rivoltemi dal fondo del suo, mai perso, semplice e sereno ottimismo, anche se costretto in una carrozzina da invalido. Ora riposa nella parte vecchia del cimitero del Santuario di Savona.

L' Eremo di Sant' Antonio

di Giuliano Cerutti

Spotorno possiede, quasi a sua insaputa, un angolo molto suggestivo e pittoresco, trascurato dai depliant, dalle guide turistiche e minimamente inflazionato da immagini fotografiche.

E' l'antico eremo di Sant'Antonio, una minuscola costruzione, preziosa gemma incastonata nella colorata parete rocciosa posta al termirre di Via Vecchie Fornaci, prima dell'ex galleria ferroviaria: tutta la zona si è appropriata del toponimo di Sant'Antonio.



Una vecchia immagine dell'eremo di Sant'Antonio

Le cronache storiografiche fanno risalire questa dimora solitaria al tardo medioevo, quale luogo meditativo di un monaco eremita.

Ma a quale ordine apparteneva questo monaco? Non si tratta certamente del protettore di Padova, religioso portoghese (1195-1231) oratore e taumaturgo.

Propendiamo per quel Sant' Antonio, abate egiziano (250ca.-356), che visse da eremita nel deserto, che fu ritenuto il guaritore del "fuoco di Sant'Antonio" e protettore degli animali domestici; rappresentato con il bastone da eremita, il porco (incarnazione del diavolo), il campanello e la fiamma.

Si presume che un seguace dell'eremita egiziano, alcuni secoli dopo, si sia ritirato nell'eremo di Spotorno.

Questa convinzione si allaccia al filo sottile che lega il Sant'Antonio (l'egiziano) dell'eremo, a quello che viene venerato nell'oratorio di Santa Caterina da moltissimo tempo, il 17 Gennaio.

Di questo angolo appartato e dell'eremo diroccato ne trae una fantastica visione acquerellata la pittrice Aurélie de l'Epinois nel 1885, inserita con altre vedute della Liguria, nel volume "Da Nizza a Genova. Impressioni di viaggio. Gli acquerelli de l'Epinois", edito dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Bordighera (1992)

Invece lo scrittore savonese Anton Giulio Barrili dedica nel suo romanzo "Fra cielo e terra", due pagine dal titolo "L'acqua novella".

E' il ricordo di una passeggiata con l'amico spotornese Prof. Francesco Berlingieri, lungo la strada della Maremma dove coglie l'essenza del rifugio di Sant'Antonio e immagina di prendere il posto dell'antico anacoreta, con queste parole: "... gaudente io della felicità intellettuale ... dimenticando tutto l'altro dello spazio e del tempo, ignorando l'ora degli altri, aspettando la mia senza troppo curarmene."

Poco prima aveva visto lungo la strada, sopra il terrazzo di una casa verde alla Maremma, un'antica meridiana e una frase latina che ammoniva il passante, "Ultima ne cat" (L'ultima ora uccide).

E prima ancora aveva pensato che "... l'uomo più felice della terra debba essere un certo guardiano della strada ferrata, che ha il suo casotto in quelle vicinanze, col suo orticello, i suoi fagioli e il suo gran fico brogiotto, accanto allo sbocco della galleria di Bergeggi".

Il Barrili si immedesima in quest'uomo con parole di comprensione e di tenerezza. Scrive: "Poveraccio! e forse egli sogna a sua volta un trasloco, una promozione, che lo sbalzi guardia eccentrica o guardia di sala in qualche stazione importante, donde gli sia facile di mandare a scuola le quattro o cinque creaturine che senza fatica, quasi senza un pensiero al mondo, gli sono rampollate là dentro..."

In poche righe il Barrili ci invita a riflettere e a godere della bellezza di un luogo incantevole che offre all'attento passante una pausa di riflessione per rinnovare lo spirito contaminato dal "bla, bla" di tutti i giorni.

La Vendemmia

di Maria Toso

La vendemmia alla “Collina” era un evento: alla mattina molto presto arrivavano parenti e amici per dare una mano nei lavori della vendemmia.

Il ritmo di una vita isolata dal mondo esterno, scandito dalla ripetizione dei lavori di campagna - interrotto solo da qualche rara visita - era per un giorno travolto da una ondata indescrivibile: un misto di festa, di superlavoro, di incontri, di giochi, di grida, di risate, di imprecazioni...

Noi bambini non dormivamo la notte per paura di non svegliarci in tempo e perdere anche solo qualche minuto del grande evento; all'alba ascoltavamo le prime voci: “ecco, ci siamo, arrivamo”, e appena ci veniva dato il permesso, via di corsa a raggiungere i primi arrivati.



Pio Toso, Marco Toso.

Papà per l'occasione comprava la “fùgassa cu'à gungurzola” e dopo che si erano serviti gli uomini - che facevano i lavori pesanti - anche una piccola parte spettava a noi: per me quella sarà sempre la focaccia più buona del mondo (e l'unica che mangiavo per tutto l'anno), se ci penso sento ancora adesso il profumo che si spandeva nell'aria frizzante del mattino.

Cominciavamo quindi di buona lena a tagliare i bei grappoli dorati di lumassina, trebbiano, poco rossese e a riempire i “gòci” di legno che gli uomini portavano a spalle fino al punto di raccolta per essere poi trasportati nella cantina sociale dell'Opera Pia Siccardi.

Che divertimento per me, con i miei fratelli e l'amica Eugenia schiacciare con i pugnetti l'uva :“ciak ciak” sprizzava il mosto dentro il gòciu, e quando il portatore di turno issava il recipiente sulle spalle volavano larvate imprecazioni: “accidenti, chi l'ha riempito così tanto....che pesa come un piombo...” e noi a ridere di gusto.



Maria Toso, Marco Toso, Eugenia Finoglio, Giuseppina Toso.

Ho capito solo molto tempo dopo perché c'era bisogno di tanta gente per fare la vendemmia: la Collina era un fondo tutto in salita, per cui tutto era portato a spalle e lavorato con la zappa.

Ci voleva solo la testardaggine di mio padre di voler coltivare una terra

arida e bellissima – quasi una sfida alla fatica - per domare quelle fasce a muretto strette e lunghe, interrotte solo da due piccoli sentieri che raggiungevano la grande casa in cima al cucuzzolo.

A quel tempo anche la pigiatura dell'uva veniva fatta in modo artigianale, per questo compito erano ingaggiati i miei cugini Pino (Toso) e Ivo (Mamberto) i quali pestavano con i piedi nudi l'uva che a poco a poco veniva versata nell'apposita “grè” posta all'imboccatura di una grande botte di legno, questo per tutto il giorno, fino ad esaurimento dell'uva edelle loro forze.

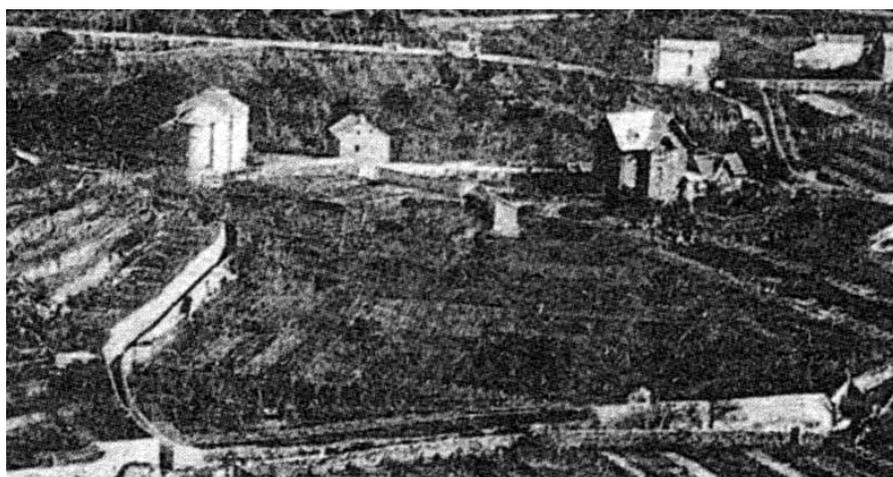
Era era d'obbligo a pranzo lo stoccafisso accomodato, con le raccomandazioni dello zio che non mancavano mai: “me raccumandu, stucchefiâciu cu'e patate” e “nù patate cu'u stucchefiâciu”... alla sera eravamo tutti sfiniti dalla stanchezza, ma con la soddisfazione che ancora una volta la terra aveva dato i suoi frutti.

Mi resta un solo rammarico: non aver potuto far sapere ai miei figli che cosa vuol dire aspettare il giorno della vendemmia.

Gli anni della seconda guerra mondiale: Per un sacco di farina!

di Caterina Maglio Fissi

Anche le piante sembravano patire i mali della guerra che ormai da tempo impoveriva e incattiviva le persone. Quell'anno la "stagione" delle albicocche fu scarsa: il ricavato della loro vendita era la voce più consistente del nostro bilancio familiare e garantiva, pur nelle ristrettezze, un pasto nei mesi invernali.



Orti in località "Banca", coltivati a vite e albicocche, che si estendevano nello spazio tra la chiesa di Santa Caterina, villa Berlingieri, Vico Canin e rio "Canin. Qui era ubicato l'orto della famiglia Maglio.

Come già facevano altri spotornesi anche noi per la prima volta decidemmo di andare nelle terre padane per fare scorta di viveri e risparmiare. Messo il poco ricavato di quella stagione di albicocche in tasche appositamente cucite e nascoste all'interno degli indumenti più intimi, mia madre ed io partimmo. Eravamo con altre quattro spotornesi, già esperte di tali viaggi. Con il treno arrivammo sino a Voghera e da lì proseguimmo a piedi per Casteggio, Torrazza Coste, ... da una cascina all'altro cercando di acquistare farina, polenta, riso. Ricordo di una notte passata nella parte superiore di un fienile nel quale sostò, sotto di noi, una ronda di camicie nere. Quasi non respiravamo per evitare qualsiasi minimo rumore e non rischiare di essere scoperte. Era solo l'inizio dell'incubo.

Cariche di due sacchi ciascuna, mia madre ed io, sempre a piedi tornammo alla stazione di Voghera.



In prima linea, in questa lotta quotidiana ci sono le donne: fronteggiare la fame diventa infatti l'occupazione principale di madri e mogli che intraprendono «viaggi lunghi, quasi infiniti» dai paesi verso le campagne dell'interno, ma anche verso quelle del Basso Padano, alla disperata ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Il tutto mentre imperversa, quasi ovunque, la borsa nera che da semplice elemento integrativo delle forniture alimentari distribuite dal regime, diventa una prassi abituale e un fenomeno di massa cui si rivolge una quota sempre più consistente di popolazione.

I genovesi, molti erano uomini, carichi all'inverosimile e altrettanto prepotenti, gettando i loro sacchi a terra fecero crollare la vetrata della stazione. Intervenne la polizia o chi per essa e nel tafferuglio che ne seguì ci trovammo tutti all'esterno sui binari: gli uomini in parte volatilizzati per paura di retate e li affrontammo la sera e poi la notte in attesa di un treno. Non ricordo bene se arrivò nelle prime ore della notte o all'alba successiva. Fu preso d'assalto. Si saliva con ogni mezzo, dai finestrini si gettavano dentro i sacchi. Io, piccola di statura e di poco peso, fui sistemata sopra una montagna di sacchi di farina, polenta,... quasi a toccare il soffitto del vagone. Viaggio interminabile, numerose soste, paura dei bombardamenti ma la mia testa man mano che il tempo passava riusciva a stare più diritta, sempre più diritta e comoda. Sì, troppo diritta e comoda!

I genovesi ci rubavano i sacchi sfilandoli dalla base del mucchio...!
Come Dio volle arrivammo a Genova, attesa e nuovo assalto al primo treno per Savona. Il viaggio, però, finì irrimediabilmente ad Albisola: era stata bombardata la galleria. Eravamo nel '44.
Da lì a piedi con il nostro prezioso carico sistemato su un carretto di fortuna in qualche modo rimediato da una delle quattro spotornesi che erano con noi, arrivammo a Savona.
Io e mia madre, dopo aver lasciato presso una signora savonese di nostra conoscenza 2 dei 4 sacchetti che avevamo comprato, proseguimmo sempre a piedi verso Spotorno trasportando sulla testa un sacco ciascuna. Ci faceva compagnia la paura dei bombardamenti, la paura di essere derubate dopo tanta fatica ma ancor più il terrore di essere fermate dai tedeschi che presidiavano le fortificazioni a difesa della costa, le numerose casamatte lungo l'Aurelia a Porto Vado (in parte ancora visibili sino ad alcuni anni fa). Appena ci vedevano arrivare, i soldati ci venivano incontro, ci fermavano, parlavano in tedesco, non capivamo niente, ma capivamo immediatamente quando ci facevano segno di proseguire. Forse due donne sfinite dalla fatica facevano loro pena!
Appena arrivate a casa dormimmo e dormimmo, non so per quanto.
Il viaggio era durato 4 giorni, fu il primo ma anche l'ultimo.
Dopo di allora piantammo tutto l'orto a patate e per il resto della guerra quello fu il nostro pasto sicuro e quasi quotidiano.

“Cataina”, uomo al margine ***Storia di normale ingiustizia*** di Ettore Canepa

Per la gente era un vagabondo, un elemento raccogliaccico; per altri un relitto umano, per altri ancora un poco di buono. In me aveva suscitato una sorte di caritatevole simpatia e soffrivo se lo vedevo maltrattato. A quel tempo avevo dodici anni, lui forse poco più di cinquanta, portati malissimo. Non si conosceva nulla della sua vita, né come e perché avesse scelto Spotorno a sua dimora. Aveva modi bruschi e diffidenti che gli procuravano antipatie. Forse erano un istintivo atteggiamento di difesa della sua libertà. Interiormente possedeva una grande carica umana, sensibile e rispettosa. Viveva alla giornata contando sulle mance per qualche servizio prestato, ma non chiedeva l'elemosina.

Fui felice quando seppi che il Comune l'aveva incaricato d'accudire alla pulizia del gabinetto pubblico che era stato attrezzato in modo igienicamente conveniente ed era preferibile alle antiche latrine senza acqua di cui era dotata, allora, la maggioranza delle case. L'altissima frequentazione del servizio comunale portava ad un risultato negativo: l'accumulo di rifiuti organici sparsi in tutto il locale. Il povero "Cataina", così era stato battezzato dalla gente, aveva il suo d'affare nel far rientrare il materiale nell'apposito scarico a forza di secchi d'acqua. Le quattordici lire settimanali che il Comune gli riconosceva non pagavano tanto lavoro, così, quel giorno, prima di pulire chiamò la guardia civica affinché constatasse la giusta richiesta di un piccolo aumento. L'attenzione irritata della guardia, anziché per il cumulo di sporcizia, fu provocata da una scritta sul muro del gabinetto. "Cataina", più allarmato che deluso, venne a chiamarmi affinché gli leggessi lo scritto, lui era analfabeta. L'aiutai a cancellare il tutto.

Arrivarono, poco dopo, il Podestà e la guardia civica e dalla discussione tra i due appresi che nel rapportino la guardia non aveva riportato il vero testo, ma solo impressioni personali, come offese alla morale ed alla dignità della gente. "La sensibilità ferita che la guardia riscontrava non era determinata né determinabile, in assenza del testo incriminato". Così insisteva il Podestà. Quale era la sensibilità ferita? "Quella dell'uomo, del marito, del pubblico ufficiale, e via crescendo fino a quella del partito e della Patria". Il Podestà ripeteva che, allo stato dei fatti, l'unico colpevole era la guardia civica che non aveva provveduto a riportare lo scritto integralmente in modo che anche altri potessero giudicare. Il proposto licenziamento dell'addetto alle pulizie, analfabeta, che non aveva segnalato e che poi aveva cancellato la scritta, era

un non senso. Egli aveva il compito di pulire e aveva fatto il suo dovere. Era colpevole, invece, chi il proprio dovere non l'aveva fatto.

Il povero "Cataina" era distrutto: quel lavoro sicuro era la sua unica certezza d'aver assicurato giornalmente almeno il pane. La mattina successiva "Cataina" venne da me allarmatissimo: nel muro v'era una nuova scritta. "Vieni a vedere" mi fece.

"Non serve conosco il testo, vada a riferire alla guardia civica". Così la pratica fu istruita: lo scritto fu fotografato e ricopiato con la carta trasparente per aver più elementi per l'indagine. Un motivo nuovo e sconcertante era entrato a turbare ulteriormente l'investigazione: la scritta, a differenza della prima che era nera, era scritta in rosso, con un fondo di mattone. A quei tempi (1932) il rosso non era cosa da nulla: "Non dico far centro, ma figli di puttane fatela dentro". Questa la famigerata scritta.



L'investigazione fu capillare. Dalla lista dei residenti furono escluse le donne, i bambini, gli analfabeti (lasciando il "Cataina" perché indiziato), quanti avevano in casa idoneo servizio igienico, gli assenti o impediti, infine

quelli considerati, a stima, esclusi da qualsiasi sospetto. Qualche giorno dopo il "Cataina" venne da me perché incaricato di consegnare un piccolo pacco ad un determinato indirizzo, scritto sullo stesso. Diedi tutte le informazioni necessarie ed il pacco arrivò a destinazione. Due giorni dopo, il "Cataina" ritornò con una determinazione comunale che intimava a Giovanni Rota (questo il vero nome di "Cataina") la cessazione dell'incarico della pulizia dei gabinetti.

Lo si dichiarava colpevole d'aver imbrattato i muri del locale pubblico usando parole indecenti e fingendosi analfabeta. La prova della sua capacità di leggere e scrivere fu raggiunta attraverso le testimonianze di chi l'aveva visto con un giornale in mano; la consegna del pacco con l'indirizzo scritto ed infine perché era l'unico ad avere interesse ad apporre quella scritta onde poter poi pulirla e motivare così il proprio lavoro. Avrebbe potuto, contro la decisione, ricorrere a mezzo legale ecc. Il licenziamento fu immediato.

Caro Rota in terra non è cambiato nulla: sempre guerre, sempre sopraffazioni, sempre miseria. Noi abbiamo la democrazia: il colore rosso non spaventa più. "Figlio di puttana" non offende più nessuno perché anche la morale si è evoluta. La logica è rimasta un attributo non indispensabile dell'uomo e spesso è assente.

Capita di leggere atti amministrativi giustificati solo dalla più audace immaginazione. Le aliquote ICI sono inique. Gli atti impositivi denotano spesso scarso intelletto e poca coscienza; la mano sul timone è cambiata, speriamo nel futuro.

La maestra Laura Maggiorano

di Bruno Marengo

Sono passati ben più di cinquant'anni da quel pomeriggio di febbraio dell'anno 1954. Eppure, ho ancora davanti agli occhi la maestra Laura Maggiorano che entra in quell'aula delle vecchie scuole elementari di Via Berninzoni, posta al piano rialzato dal lato dell'asilo.



Le vecchie scuole elementari di Via Berninzoni

Era una signora dal portamento elegante che aveva passato la cinquantina. Non era la mia insegnante. Io, un ragazzino di undici anni, frequentavo la quinta elementare, sezione maschile. La maestra Maggiorano insegnava nella sezione femminile. Allora, cosa ci facevamo, io ed alcuni miei compagni, in mezzo a tante ragazzine che ci osservavano incuriosite?

A quell'epoca, per accedere alle scuole medie bisognava sottoporsi ad un esame di ammissione che veniva subito dopo quello di licenza elementare ed occorreva una specifica preparazione. Gli esami da sostenere erano Italiano, Aritmetica e Geometria, Storia e Geografia.

Per questo, a Spotorno, era stato istituito un doposcuola curato proprio dalla maestra Maggiorano che aveva scelto per le lezioni l'aula dove lei, il

mattino, insegnava alle alunne della quinta femminile. L'insegnante della quinta maschile era il maestro Lanza, dai modi un po' bruschi ma molto bravo nel suo lavoro.

Quel doposcuola aveva rappresentato un'autentica rivoluzione: ragazze e ragazzi insieme! A quei tempi, un'assoluta novità. Le ragazze erano in grande maggioranza e noi maschietti eravamo praticamente circondati.

La maestra Maggiorano, quel pomeriggio, entrò in aula tutta sorridente tenendo in mano alcuni libri ed un registro. Ci osservò e, notando subito che qualcosa non andava, si rivolse a noi ragazzi: "Perché vi siete seduti in questo modo? Non vi piacciono le ragazze come compagne di banco?"



La classe della maestra Laura Maggiorano

Dovrete essere galanti e portar loro dei fiori". Detto questo, ci fece spostare ed io capilai nella prima fila vicino ad una ragazzina che, visto il mio imbarazzo, mi sorrise. Sono passati ben più di cinquanta anni, eppure, quel sorriso l'ho ancora davanti agli occhi. Io le portavo dei fiori e lei divideva con me la merenda. Aveva portato da casa un libro "per ragazzi e giovinetti" della Paravia dal titolo Jagul e Pali, un racconto ambientato nella preistoria che aveva come protagonisti dei ragazzi. L'avevamo usato per esercizi di lettura a voce alta. L'ultimo giorno di doposcuola me lo regalò: "E' per te... ho chiesto il permesso ai miei genitori...".

Il ricordo della maestra Maggiorano è ancora così vivo perché nessun insegnante più di lei riuscì a trasmettermi la passione per la lettura e per lo

scrivere; a farmi salire le scale della scuola contento e con la curiosità di quello che avrei scoperto in uno di quei pomeriggi da trascorrere con lei, nonostante che ciò significasse la rinuncia alla partitella di pallone nel campetto dell'Esperia, dove, sicuramente, stavano giocando molti miei amici. Lei, così severa, ci ha insegnato quanto sia educativa la severità, quando è accompagnata da senso di giustizia e amore per l'insegnamento. Ho conservato, di quel periodo, alcuni quaderni con le sue annotazioni, i suoi giudizi. Quaderni a quadretti in cui tracciavo i bordi con una matita rossa o blu.

Scorrendo le pagine, si trovano temi, problemi, esercizi di geometria, di grammatica, riassunti, versioni in prosa, disegni a colori, dettati, testi di poesie, pagine dedicate al Risorgimento, al Manzoni, al Leopardi, al Parini. Ricordo di quando ci parlava dei Promessi Sposi, "il romanzo dei romanzi", dei "Ragazzi della Via Pal", di "Ventimila leghe sotto ai mari". Di quando cercava di spiegarci che il latino, che avremmo cominciato a studiare nelle medie, non era poi così terribile come si diceva. Noi ragazzi avevamo già "un'infarinatura" perché facevamo i chierichetti ed allora la Messa si diceva in latino. Il Vice Parroco, il buon don Quaglia, ci aveva fatto un po' di scuola di "latinorum" cercando di spiegarci la differenza tra un accusativo ed un genitivo ed insegnandoci la giusta pronuncia nelle risposte da dare durante la Messa, il Vespro, le varie Funzioni. La maestra Maggiorano, sapendo questo, ci faceva pronunciare qualche parola in latino con rispettiva traduzione e noi ragazzi facevamo i "saputelli": "Ora pro nobis", "Agnus dei", "Ad vitam aeternam", "Deo gratias", "Dies irae, dies illa", "Fiat voluntas tua", "Ave", "Amen", ecc. ecc.

Rileggendo sui quaderni il tema su Galileo Galilei o la versione in prosa "La cagnetta da salotto" del Parini mi sono reso conto quanto mi siano rimaste dentro quelle vecchie lezioni della maestra Maggiorano e quanto siano state importanti per la mia formazione.

Il tema su Galileo Galilei fu preceduto dalla visione di un documentario commentato dalla nostra maestra che ci parlò dell'ingiusto processo subito dal grande scienziato.

La versione in prosa "La cagnetta da salotto" fu preceduta da una lezione in cui la nostra maestra ci parlò della rivoluzione francese, dei cittadini uguali davanti alla legge, della differenza tra cittadini e sudditi, della fratellanza, dell'uguaglianza, della libertà. In quell'occasione, ci parlò delle "barbare leggi razziali" varate durante il regime fascista. Il suo era un insegnamento molto avanzato per quegli anni.

Sostenemmo l'esame di ammissione a "Villa Ada", il rosso castello di fronte al mare, dove allora si trovavano le scuole medie unificate Spotorno/Noli.

La preside era la professoressa Irma Russo Maccagno.



Villa Ada dove si trovavano le scuole medie unificate Spotorno/Noli.

La maestra Maggiorano ci accompagnò ogni giorno compiendo con noi la lunga passeggiata che, partendo dalla Chiesa grande, in centro del paese, ci portava, passando per la Serra, al di là del Torbora, in territorio nolese. Durante il tragitto ci faceva fare del “ripasso” con domande sulle varie materie, cercando di toglierci la tensione da dosso con delle battute.

Sono passati ben più di cinquanta anni da quel doposcuola che durò solo pochi mesi. Eppure, quando osservo il rosso castello di Villa Ada o quando passo nei pressi dell’Asilo, dove sorgevano le vecchie scuole elementari, mi ritorna sempre davanti agli occhi l’immagine della maestra Laura Maggiorano, che ci parla di Galilei, della rivoluzione francese, delle leggi razziali, che ci invita ad essere galanti e a portare i fiori alle ragazze.

Questo è ricordo che ho della maestra Laura Maggiorano, che ho voluto scrivere come testimonianza di affetto e di ricordo nei suoi confronti e di tutti quegli insegnanti che ci hanno aiutato a crescere insegnandoci qualcosa di vero.

A scià Rometa

di Giuliano Cerutti

La chiamavano “scià Rometa”: era un modo rispettoso di anteporre al nome il vocabolo "scià" (signora) per indicare nel dialetto genovese le persone di un certo riguardo.

La ricordiamo come una donna alta, magra, con i segni di un carattere mite e buono. La sua figura un po' trasandata, fasciata nelle vesti scure. le conferiva una certa dignità velata di malinconica solitudine.

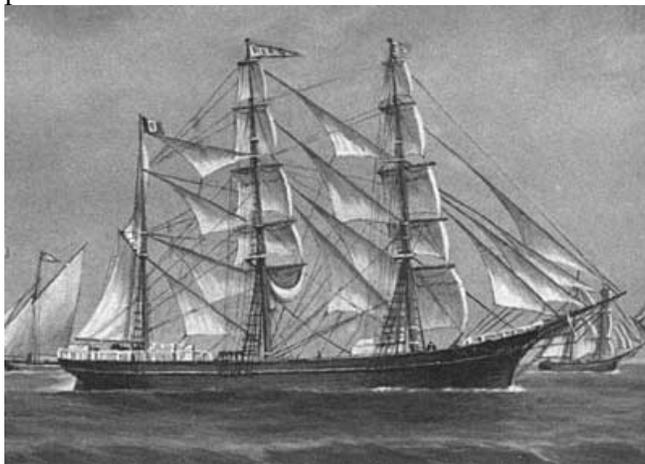
Di giorno, i gatti furono la sua più lieta compagnia, specie quando gli anni cominciavano a spogliarla dagli interessi, dagli affetti e dagli amici.

Di notte, i ragazzi irrispettosi, bussavano per gioco alla sua porta di casa, in Vico Albini, angolo Via Garibaldi.

Tornare con la memoria agli Anni Trenta rievocando personaggi che popolavano il palco scenico spotornese, non vuol dire misurare il passato con il presente e rimpiangere quel tipo di vita semplice e quieta, ma vuol dire cogliere alcune minuscole schegge di un mondo diverso, molto privato e scoprirne le storie segrete, legate alle vicissitudini della vita. Ed è proprio la breve storia di questa donna che solo ora ci consente di accostare il suo nome a quello di una barca: il “Romolo”

Quando nel 1870 Spotorno viveva la sua ricca stagione dell'attività cantieristica navale, qualcuno scrisse su un diario familiare questa annotazione:

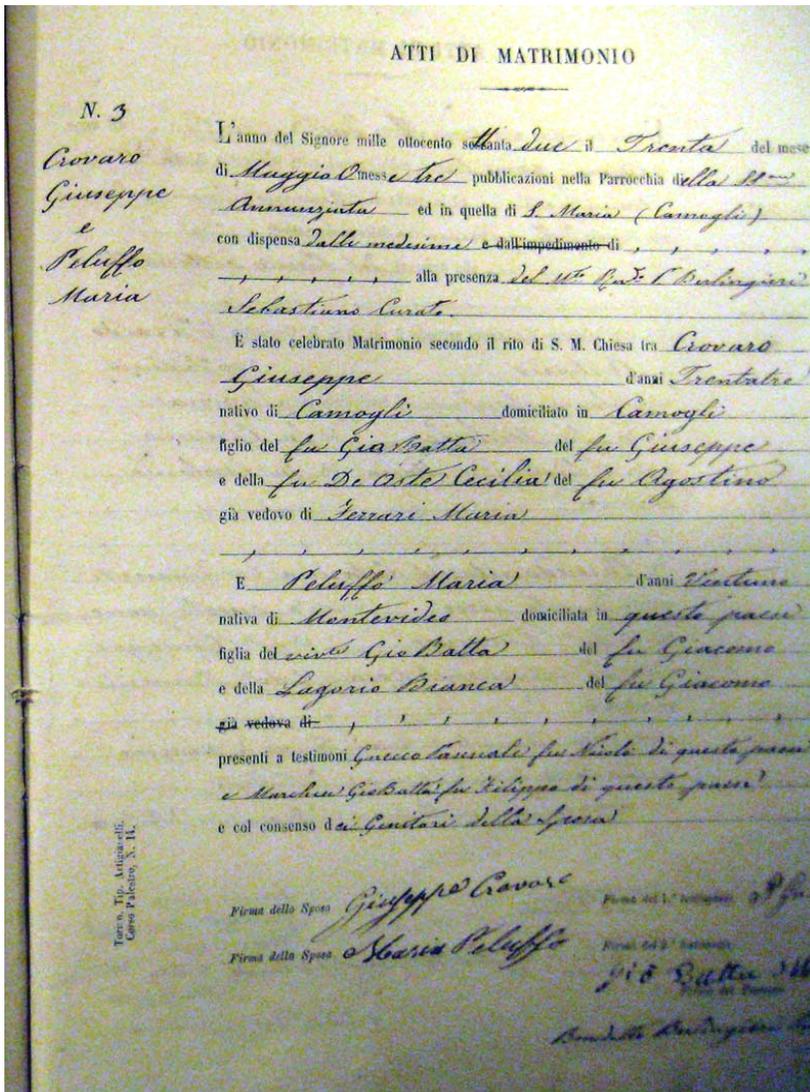
“Lavoro di carpentiere a cottimo fatto da Angelo e Francesco F.lli Siccardi e due di Voltri, bastimento il Romolo, Lungo metri 42. Lavoro membratura per lire 1864. Committente F.lli Catenaccio di Sestri Ponente. Scrittura privata.”



*Brigantino a Palo
di 1150 tonn e lung. 45m -
si costruivano nel cantiere di
Spotorno
dei F.lli Catenaccio*

A dirigere l'allestimento del brigantino a palo di 1150 tonn. venne chiamato da Camogli il Capitano Marittimo Giuseppe Crovaro, di anni 32 figlio di Giobatta e De Aste Cecilia, vedovo di Maria Ferrari, il quale, tra un ordine e l'altro, trova il tempo di innamorarsi di una bella fanciulla ventenne, Maria Peluffo che era nata a Montevideo.

Due anni dopo, il 30 maggio del 1872, la coppia si sposa. Duplice avvenimento importante: il matrimonio ed il varo del Romolo; pare che Capitano Crovaro ne prenda subito il comando e porti con sé a bordo la giovane sposa.



È un viaggio di nozze inconsueto, affascinante, forse avventuroso, ma colmo di amore e poesia, tanto che un anno dopo, nel maggio 1873 trabocca nella nascita di una bambina, chiamata Bianca Cecilia Maddalena, dai nomi delle rispettive madri e il terzo Maddalena in onore della madrina di battesimo Maddalena Catenaccio contitolare degli stessi cantieri dove è stato costruito l'imbarcazione "Romolo".

N. 16 L'anno del Signore mille ottocento sessanta tre il Ventesimo del mese di Maggio è stata presentata alla Chiesa una fanciulla nata il 9 del mese di Maggio alle ore quattro p.m. figlia di Crovaro Giuseppe del fu Giobatta nativo di Canogliese e della Sciuffa Maria del viro Giobatta nativa di Montevideo coniugi Crovaro domiciliati in questo paese e si amministrò il Battesimo dal Paroco Sottanillo e si imposero i nomi Bianca Cecilia Maddalena essendo padrino Sciuffa Giobatta fu Giuseppe di questo paese e madrina Chiappa Maddalena nata Catenaccio di Levanto rappresentati da

Firma del Paroco
Benedetto Pontagnoli

Due anni dopo nel 1875, nasce il fratello Rinaldo. Sono presenti, come risulta dall'atto di nascita quali testimoni di questo evento, fratello e sorella della Maria Peluffo, che vivevano a Montevideo, venuti per l'occasione in Italia.

Num. 8	Anno Domini millesimo octingentesimo <u>Septuagesimo quinto</u>
<u>Crovaro</u>	die <u>Octava</u> mensis <u>Martii</u>
<u>Rinaldus</u>	Puer natus die <u>tertium</u> mensis <u>Martii</u>
<u>Josephus</u>	hora <u>quinta pomeridiana</u> ex <u>Crovaro</u> <u>Josepho</u>
	filio <u>et</u> <u>Sciuffa</u> <u>Maria</u>
	filia <u>et</u> <u>Sciuffa</u> <u>Maria</u> conjugibus; baptizatus fuit a me infra
	scripto <u>Paroco</u>
	in hac Ecclesia <u>Annuntiatoris D. N. S. P.</u> Eique nomen
	impositum fuit <u>Rinaldi</u>
	Levantibus <u>Sciuffa</u> <u>Jacobo</u> <u>et</u> <u>Sciuffa</u> <u>Maria</u> <u>Montevideo</u>
	et <u>Sciuffa</u> <u>Benedicta</u> <u>et</u> <u>Sciuffa</u> <u>Josepho</u> <u>Levanto</u>
	vicem gerent
	Ita est: PAROCUS <u>Benedictus Pontagnoli</u>

Le scarse cronache marinare dell'epoca fanno sapere che nel 1880 il "Romolo" è a Cartagena e che l'8.12.1882 parte da Liverpool diretto a Valparaiso, carico di un destino avverso.

Il brigantino, giunto a Capo Horn veniva colto da un ciclone, disalberato e affondato: perisce Capitano Crovaro e tutto l'equipaggio e di loro non si seppe più nulla.

Nel frattempo la famiglia Crovaro aveva messo su casa a Montevideo.

Le due donne, sole, col vuoto nel cuore, ritornano a Spotorno a ricordare i giorni felici.

Forse è in questo momento che la gente di Spotorno comincia a chiamarla "a scìa Rometa" femminilizzando il nome del "Romolo", l'imbarcazione che era stata vita e tragedia della sua esistenza (anche se questa è una supposizione).

Aveva meno di nove anni "Rometa", quando perse il padre tragicamente. Rimase nubile, forse perché non volle provare lo stesso dolore riservato alla madre, che morì a Spotorno il 23 febbraio 1938 in vico Albini.

Certamente anche "Rometa" portò questa pena che stroncò una tenera storia d'amore, nata fra queste nostre case.

Il fondo più amaro della sua vita lo toccò il 22 gennaio 1945, a 71 anni, in Via De Maestri n°24 dove finì i suoi umili giorni che non vogliamo consegnare al silenzio.

Vivere alla collina

di Maria Toso



Dipinto di William Senigalliesi

“Che meraviglia!!!” i bambini saltellano dalla gioia nel vedere la grande novità: l'acqua scende dal rubinetto della cucina....

Quei bambini eravamo noi: i miei fratelli ed io, che da qualche tempo abitavamo con i genitori la grande casa della Collina, ma l'acqua arrivava solo al piano terra, dove c'erano le stalle, per la casa si riempivano i secchi, piccoli e grandi e si portavano su per una scala scura e ripida fino al primo piano. Fu un gran sollievo per i nostri genitori poter evitare almeno quella fatica, questo grazie al caro Michelin Calvi, grande amico di papà, allora Presidente dell'Opera Pia Siccardi.

In quella casa dalla vista mozzafiato abbiamo lasciato il cuore; i nostri genitori ci hanno lasciato la schiena; per noi – sebbene isolati dalla vita del paese – era facile saltare su è giù per quelle fasce strette strette tutte muretti e pietre. Per gli adulti voleva dire portare tutto sulle spalle: l'erba per gli animali veniva raccolta nei “fàdà “ che la mamma portava sulla testa, la frutta e la verdura era sistemata nelle “cavaîne” o nelle “corbe”, e portata a spalla, la legna per la stufa veniva portata a braccia o in cassette; inoltre

papà zappava “a mano” ossia con la zappa a tre punte, solo negli ultimi anni utilizzava una motozappa “pasquali”.

Il primo mezzo di trasporto della famiglia fu una grossa bicicletta che papà utilizzava per poter vendere la frutta o la verdura; la bicicletta era munita di una piano di ferro abbastanza largo su cui egli sistemava le cassette con dentro i suoi prodotti - particolare cura per i fichi dorati, avvolti nelle foglie verdi – legava il tutto per bene per recarsi nel negozio di Noli – tempo permettendo – perché spesso alla prima curva il vento rovesciava il suo “castello”.

Con la stessa bicicletta papà ci portava poi a scuola, nei primi anni delle elementari, mia sorella ed io: ci legava con delle cinghie alla stregua delle cassette di verdura, e via, con la cartella ben stretta sulle gambe per quella velocità supersonica.

Ma ben presto abbiamo cominciato ad andare a piedi, si percorreva il sentiero stretto e ripidissimo che solcava tutta la collina da cima a fondo, si attraversavano le fasce dei vicini di sotto stando ben attenti a non toccare neanche una foglia, si arrivava alla scaletta chiusa da una porticina oltre la quale, dopo aver cambiato le scarpe, si raggiungeva la civiltà.



Località Serra

Ci voleva almeno mezz'ora di strada per arrivare lassù, la vita quindi era isolata dal resto del mondo, solo l'immancabile amica Nanda arrivava a portarmi i compiti – un anno che avevo fatto una lunga malattia – prima di andare a casa, facendo impensierire la mamma che la aspettava per pranzo.

Come tradizione delle famiglie contadine tutti dovevano lavorare per quello che potevano, anche i bambini, e quindi, dopo la scuola il compito di ognuno di noi era quello di riempire un cestino di erba a testa per i conigli, usando dapprima un coltello senza punta e poi una piccola falce.

Di mano in mano che si diventava grandi aumentavano i compiti: da innaffiare col solco a raccogliere la frutta, portare la legna in casa per accendere la stufa, fare i lavori domestici .

In quegli anni l'attività principale era coltivare della frutta, specie le albicocche – piccole con i pallini rossi, buonissime – ne raccoglievamo quintali e quintali, che venivano vendute a trenta lire al chilo, di cui a noi spettava la metà, perché eravamo a mezzadria.

E poi c'erano le bestie nella stalla da accudire, fonte più di sostentamento che di reddito, e a questo proposito non potrò mai dimenticare un doloroso evento che colpì la famiglia in un freddo inverno.

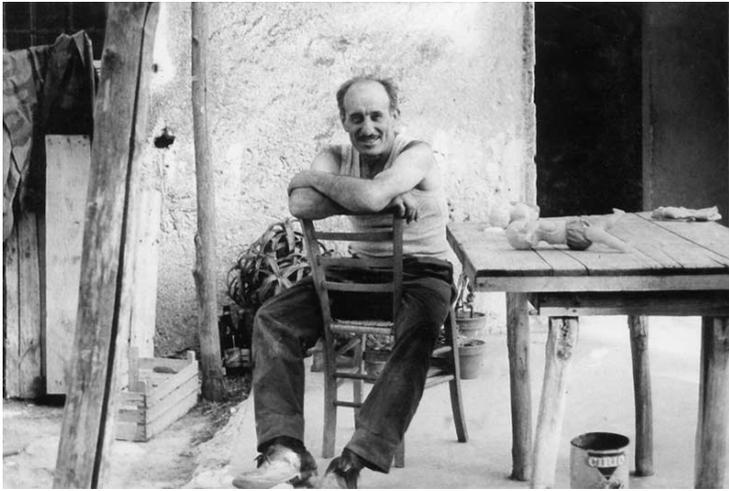
Per l'occasione noi bambini fummo allontanati perché quelle erano “cose da grandi”, fu per noi un pomeriggio di festa a scorrazzare per i vicoli di Spotorno e raccogliere coccole dalla care zie del “monte”.

Quando alla sera, tornammo a casa la nostra euforia si spense subito, c'era una aria grave e solenne, e la mamma con gli occhi gonfi: “sono nati due vitellini – e sono morti – adesso dovremo passare l'inverno con la sola vendita del latte”.

Non avrei mai pensato che vivere anche inconsapevolmente così a contatto con la natura, sarebbero rimaste indelebili nella mente e nel cuore le sensazioni vissute: dalle notti di luna piena squarciate dal canto di mille rane d'estate, o dal risucchio del mare d'inverno; dal sapore delle giuggiole alla dolcezza di un sacchetto di noci come regalo di compleanno.

L'evoluzione dei tempi trasforma tutto e ci lascia orfani delle “nostre cose”; e pensare che una volta, mentre pascolavo le pecore mi ero distratta - forse a rincorrere i miei sogni - e fui punita severamente per aver lasciato brucare i germogli di una piccola pianta di fico. Quando dopo anni ho rivisto quel fico coperto di rovi mi sono chiesta se valesse tutti i miei pianti.

Stare lassù era una scelta di vita, che ci ha plasmato nella semplicità e nella continua ricerca dell'essenziale, come dice una filastrocca che mio Padre recitava fino a tarda età - l'aveva letta da ragazzo su “la Domenica del Corriere” e non l'aveva più dimenticata - essa racchiude tutta la filosofia del suo modo di essere.



Felice "Lize" Toso

L'uomo contento"

*Un giorno sulla faccia della terra
esisteva l'uomo contento,
non conosceva l'oro e l'argento
sano di membra, forte di cute
era il ritratto della salute.
Avea fame coglieva un frutto
avea sete beveva al ruscello
si rintanava col tempo brutto
andava in giro col tempo bello.
Quando la moglie chiedea un vestito
l'uomo contento prendea dal fico
parecchie foglie e dicea:
"vestiti o moglie"
quando la moglie volea un diamante
l'uomo contento prendea una rosa
indiamantata dalla rugiada
e dicea "prendi o mia adorata".
Ma un giorno sulla faccia della terra
fu scoperto l'oro e l'argento
e dal quel momento
cessò di esistere l'uomo contento
ed al suo posto si gira un essere truce
che con faccia seria grida sempre
"porca miseria, porca miseria".*

Luigi il bottaio e il film “La spiaggia”

di GianMarco Basadonne

....Luigi viveva la sua modesta “avventura” terrena alternandosi alla coltivazione della poca terra avuta in dote, ad altre attività e molteplici interessi; ai suoi tempi, per tutti pochi erano gli svaghi consentiti: occasionali visite alle cantine della contrada, le serate del sabato all'osteria per le tradizionali partite a tre sette. Stanchi delle carte fra le mani passavano alle chiacchiere imbevute di pettegolezzo o politica spicciola. Serate concluse immancabilmente da canti sguaiati.

Nel periodo venatorio, per molti, la caccia occupava il primo e unico svago giornaliero. Ricaricare le cartucce già utilizzate in precedenza, oliare il fucile, riordinare la cartucciera, era il compito serale, nell'intervallo fra la cena e l'andata a letto.

Luigi aveva un fisico possente e asciutto incuteva rispetto pur nei momenti trasandati. Nel tardo pomeriggio del sabato affilava sulla cinghia di cuoio il rasoio da barba. Insaponava i peli vecchi di sette giorni e ridava al volto l'aspetto curato che ancor più lo rendeva autoritario e credibile. Nella compagnia si distingueva per la moderazione nel bere vino. Lo sostituiva con qualche gassosa o limitandosi alla pura acqua del “sindaco”.

Al già vario panorama dei lavori agricoli, Luigi, alternava quello di “bottaio”, vera manna per il vicinato, alle prese con la sempre attuale lotta per la conservazione dei contenitori di cantina oltre al prepararli per l'annuale vinificazione della sospirata uva, da trasformare in vino: il fedele compagno, nonché energia e sostegno del contadino, sovente unico consolatore di frustrazioni ataviche. Rifugio gaudente nelle avversità. Assai spesso rovina famiglie.

Luigi “amava” le botti e gli altri attrezzi di cantina. Li trattava come dei propri figli. Vederlo piegare a suon di martellate le barre di ferro per sagomarle in cerchi era uno spettacolo. Mai una bestemmia!

Spesso il sudore bagnava il ferro. Le gocce cadendo cadenzavano i colpi di martello sull'incudine. Lentamente la barra prendeva forma. Diventava cerchio della misura voluta. La stessa sorte riservata alle assi, trasformate in doghe dalla pialla, poi assemblate e strette a martellate nella pancia del cerchio.

Luigi aveva verso la sua terra un amore rispettoso e totale. Sapeva cogliere il meglio ad ogni occasione o stagione. Passava con la stessa fedeltà dalla cura della vigna agli olivi. Senza tralasciare il taglio del fieno o la potatura ai castagni o alle piante di pesco, ciliegio, albicocche, o la semina dei vari

ortaggi, in particolare la scorzonera. Della terra non disdegnava alcun prodotto. La definiva tutta grazia di Dio, da apprezzare ogni giorno. In verità aveva un debole verso un tipo di piante: i fagioli. Una preferenza particolare per i fagiolini verdi di qualità “pelandroni”. Una vera mania confessata a pochi!

Vi era la parte dolorosa: rinunciare a mangiarli per portarli a Spotorno, dalla “*Rossa*”, sempre lieta di accoglierli. Pagandoli al prezzo da lei stabilito e rivendendoli con lauto guadagno.

Come in uso ormai da parecchi anni il “*Nani della Serra*” aveva contattato per tempo Luigi il “*Bottaio*” e concordato l'intervento, liberato il locale al pianterreno a Prelo, messo a disposizione le botti da restaurare: il “*busetto*” e il “*vermentino*” promettevano buona vendemmia e quindi era stata fissata la data della discesa dell'artigiano verso il paese marino.



Basadonne Luigi classe 1910 “ il Bottaio ” di Magnone

Il lavoro richiedeva alcuni giorni di sosta a Spotorno per cui il figlio doveva sostituirlo nei lavori di campagna.

Questi aveva giusto riempito un cesto sino all'orlo dei fagiolini vecchi di due giorni, gli ultimi ancora umidi di rugiada, quando “*Silvio*” - che aveva

caricato il carro di legna, tagliata a misura pronta per essere accatastata per l'inverno - lo chiamò perché aveva bisogno di un aiuto per frenare il carro lungo la discesa, dato che doveva consegnarla a Spotorno quel pomeriggio.

“Ho bisogno di te nel pomeriggio. Scendo a Spotorno con il carro. Puoi venire? Saremo di ritorno prima di notte!” Il ragazzo restò titubante. *“Ho da portare giù i fagioli al negozio. Mio padre sa che devo scendere. Informo la madre dell'aiuto. Mi libero del peso. Due piccioni con una fava!”*

La vacca non si chiese il perché della doppia razione di erba e acqua. Mangiò a sazietà e bevette il giusto. Era abituata al doppio impegno: dare il latte e tirare il carro a giorni alterni.

Un comune conoscente informò Luigi del viaggio, anticipando che il ragazzo avrebbe seguito il carro per manovrare la “martinicca” lungo la discesa verso Spotorno. La piaalla scorreva veloce sulle doghe. I pensieri concentrati sui “pelandroni” in viaggio. Il sudore inumidiva la fronte del bottaio come la rugiada le larghe foglie delle piante predilette.

La piccola carovana aveva superato Tosse e si prospettava la piana di “Veni”: altre legnate sulla groppa dell'animale, condite da bestemmie sempre più scurrili, il tratto di piano fu superato con rinnovata difficoltà, ma ecco la nuova discesa consentì all'animale di riprendere il ritmo degli zoccoli. Le “litanie” di Silvio furono sostituite dal canto delle cicale al sole con il loro gri gri.

Giunti alcune curve sopra il cimitero, dove la strada conosce un tratto dritto, la sorpresa: in lontananza un nugolo di persone si muoveva in disordine, dstando nei due viaggiatori sconcerto e timore. Un tizio dal fare deciso dominava il centro della strada. Il ragazzo agì sui freni. Il carro rallentò sino a fermarsi. L'animale osservava torvo l'assembramento di persone e macchine che ostruiva il passaggio, mentre i due carrettieri colti di sorpresa non sapevano che pesci pigliare. L'uomo si avvicinò al carro, il suo sguardo non ammetteva repliche. I due poveri “paesani”, già timorosi per natura, al cospetto di tanta prestanza fisica ed eleganza non ebbero l'ardire di protestare. La vacca ormai ferma rizzò il pelo, liberò un suo bisogno fisiologico. Silvio depose la verga sul carro con fare imbarazzato. Il ragazzo azionò con forza la “martinicca” bloccando le ruote. Il virgulto al centro della strada sciorinò un sorriso a trentasei denti. Con sussiego spiegò la situazione, il motivo di quelle persone agitate, strani macchinari, vetture accidentate e blocco della strada. Il suo accento meridionale, non del tutto comprensibile, musicò la semplice frase:

“Stanno girando le scene di un film. Per almeno due ore non si può circolare, riposatevi! Potete assistere alle riprese. Non temete. La scena dell'incidente è costruita a proposito, è una simulazione, non spaventatevi,

restate fermi e in silenzio.”

Le due ore successive un vero divertimento! Alcune persone ripetevano le stesse movenze. Le vetture tirate in disparte e nuovamente fatte scontrare fra loro. In molti si agitavano frenetici. Un tizio con un cartello in mano mostrava dei numeri. Un altro urlava dentro ad un grosso imbuto di lamiera. Una banda di pazzi assatanati che gesticolavano senza ordine, non lontano dagli occhi di Silvio e il ragazzo, desiderosi di terminare il viaggio al più presto, pur divertiti da quello scompiglio creato ad arte, per loro incomprensibile e grottesco. Il tempo trascorreva lento intercalato da grida e risate del gruppo.

A Luigi era giunta voce dell'incidente avvenuto lungo la strada. Sapendo del viaggio del figlio e non vedendolo arrivare, iniziò a preoccuparsi. La piolla divenne pesante. Il sudore aumentò. In ballo, oltre al ragazzo, vi erano i “pelandroni”! Sospese il lavoro. Inforcò la fida bicicletta e si avviò sulla strada per Tosse, quando scorse i due seduti sul carro, sani e rilassati, girovagò incuriosito in prossimità delle macchine da ripresa confondendosi fra i presenti. Poi tornò al suo lavoro.

Nelle settimane seguenti si seppe che le scene del finto incidente erano parte di quel film che aveva per titolo “La spiaggia” con fra gli altri interpreti Raf Vallone e una splendida signora, Martine Carol, attrice molto nota a quel tempo.



Silvio portò la notizia al paese, divenendo il centro di tante domande senza risposta. Il ragazzo più volte invitato a confermare gli avvenimenti non riusciva a collegare i diversi passaggi osservati; da quando aveva iniziato a rubare al padre le sigarette e ad “oliarsi” i capelli di brillantina Linetti, si sentiva uomo maturo, poteva permettersi di bestemmiare e giocare a bocce coi soliti praticanti del paese.

Per molti anni ancora il tempo sembrò legato al passato: Silvio continuò imperterrito a distribuire randellate alle sue successive vacche riottose al giogo, Luigi continuò per altri anni a martellare le verghe di ferro e a piallare doghe; poi la pialla divenne pesante più del martello, le botti d'acciaio o resina sostituirono quelle di rovere o castagno.

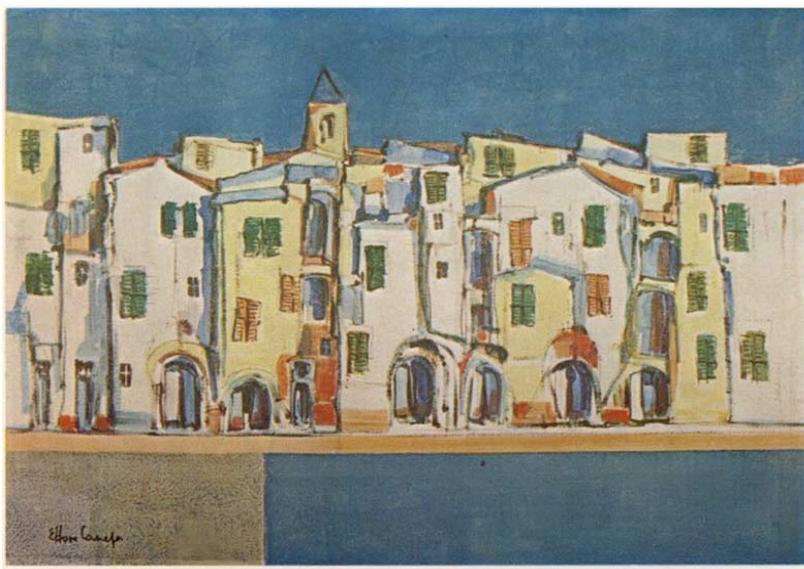
Il “Bottaio” si adeguò ai tempi e si lasciò nuovi spazi da dedicare alla visione della televisione portando fra i ricordi la scena del film “La spiaggia”, vissuta in diretta.

Il ragazzo, come le rondini a primavera, volò altrove. Iniziando un eremitaggio senza sosta, tutt'ora in corso. Conditto dalla ricerca della felicità e del successo, miraggi sempre più evanescenti nel caotico mondo attuale.

Un ricordo di Ettore Canepa

di Bruno Marengo

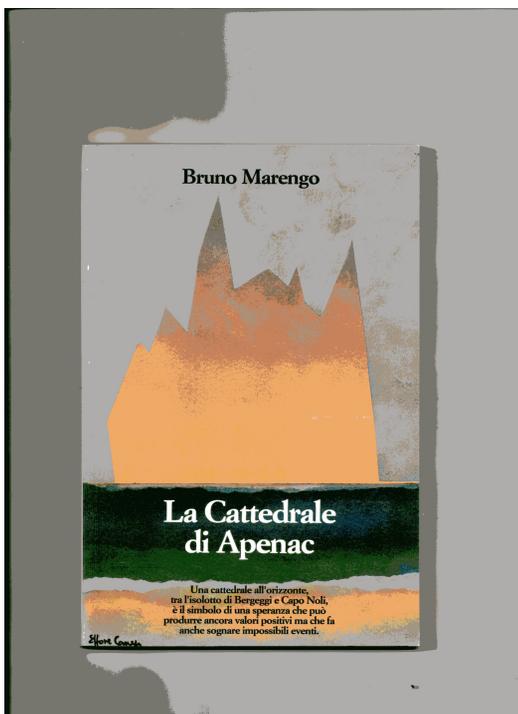
Anni fa, dovendo scrivere una testimonianza su Ettore Canepa, in occasione di una sua mostra, iniziai sostenendo che vi sono cose che non sono scritte nelle convenzioni che regolano i rapporti tra le persone. Infatti, non avendo gli strumenti per dare un'interpretazione critica della mostra, mi affidai alla sensibilità per alcune considerazioni, intese soprattutto a ricercare nelle sue opere ciò che riconduce all'uomo.



Case liguri

Feci una premessa riferita al rapporto che intercorreva tra di noi. Una conoscenza di vecchia data, la nostra, non diversa da quelle che legano tra loro le persone che sono partecipi della stessa vicenda quotidiana di paese. Una conoscenza che si è aperta, ad un certo momento, alla frequentazione, ad intense riflessioni ad alta voce che accompagnavano le nostre passeggiate sul lungomare di Spotorno. Non era certo la risaputa, ripetitiva cronaca cittadina con i suoi bisbigli, con le consuete variazioni del tempo e delle stagioni ad occupare i nostri pensieri. Era uno scambio di comunicazione che ci calava in una dimensione sospesa, come d'incanto. E che faceva da sfondo al nostro ragionare sull'essenza più vera ed intima delle cose; vale a dire, così come esse sono e non come appaiono. Una volta, in cui in una

limpida mattinata di gennaio si intravedeva la Corsica, mi disse che sembrava una cattedrale di roccia che usciva dal mare, con le sue guglie, le grandi bifore. Io, partendo da quella immagine fantastica, scrissi il romanzo “La cattedrale di Apenac” ed Ettore così concluse una delicatissima postfazione: “Teatro di questa storia è Spotorno, paese mitico, dove può accadere tutto e il suo contrario senza stupire, ma dove l’atmosfera poetica è fortissima e l’orizzonte tra Capo Noli e l’Isolotto ha uno strano effetto finestra che fa sognare impossibili eventi. La Cattedrale è il simbolo di questa magica attesa, che dà speranza, certezza, conforto”. Realizzò anche la bella copertina del libro che raffigurava una cattedrale, piena di luce rosso ocra, che appariva all’orizzonte.



*La copertina del libro di
Bruno Marengo
“La cattedrale di Apenac”
realizzata da
Ettore Canepa*

Un rapporto, il nostro, che si è trasformato in un’amicizia fondata non sugli aspetti appariscenti delle rispettive individualità, ma sulle risposte, reciproche “rispondenze”. Un’amicizia che non ci impediva, a volte, di lanciarci in discussioni, anche aspre, sulla vita politica, amministrativa, culturale. Discussioni che non lasciavano traccia perché il giorno dopo eravamo pronti a ricominciare. Non mancavano anche le battute e gli sfottò da bar con comuni amici.

E' stata un'esperienza, la nostra, importante, coinvolgente, di quelle che lasciano il segno. Ogni anno (in collaborazione con il Comune), con sua nipote Norina e con Giuliano Meirana, il nostro amico poeta, organizzavamo degli eventi culturali, che vedevano l'attiva partecipazione di amiche e amici, con l'esposizione dei suoi quadri, a volte anche delle sculture di Mauro Fiorito; con stacchi musicali dei chitarristi Pino Briasco e Riccardo Pampararo; con letture di poesie e di brani di prosa. Anche in quelle occasioni le discussioni non mancavano, ma poi, quando tutto era filato per il verso giusto, nei suoi occhi c'era la gioia di un bimbo.

Ettore è stato un artista di grande talento che ha cantato in pittura, con i suoi colori ed il suo tratto inconfondibile, il paesaggio, l'anima, della Liguria e di Spotorno, nello spirito di una infaticabile ricerca. Una persona schietta e diretta, senza mezzi termini nella polemica, ma anche dotato di un contagioso entusiasmo propositivo. Un ligure a tutti gli effetti.

Nella sua vita, lo straordinario sodalizio, così affettuoso, unico, particolare, con la moglie Tilde, una cara amica.



Ettore Canepa e la moglie Tilde Prato

Andai a trovarlo, pochi giorni prima che ci lasciasse, all'Ospedale di Pietra Ligure. Faceva freddo e mi ero messo una sciarpa rossa di lana. Appena mi vide mi apostrofò con la sua ironia tagliente: "Ti é vegnùu a tiàme u belin cun quella scerpa?". Anche quello era Ettore, un caro amico.

Il Leone di Spotorno

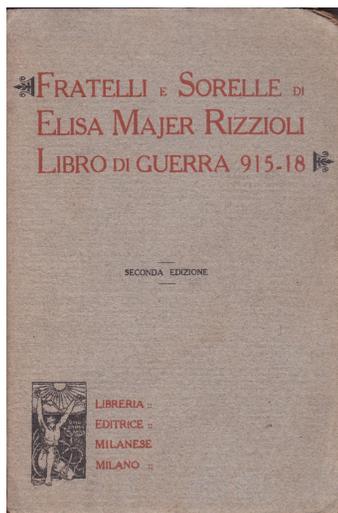
di Giulano Cerutti

Avevamo un eroe della grande guerra 1915/1918 e non lo sapevamo. Era il nostro concittadino Domenico Calcagno nato ad Arenzano nel 1892 e morto a Spotorno nel 1938.

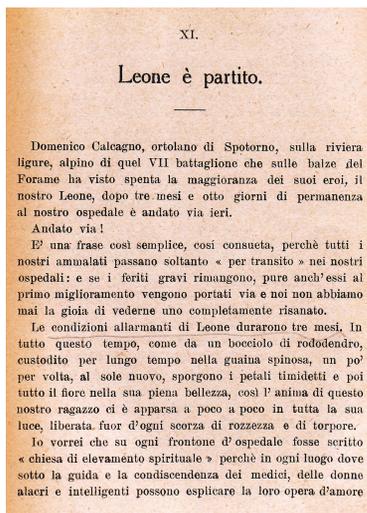


Domenico Calcagno "Il Leone di Spotorno"

La crocerossina Elisa Majer Rizzioli dedica un capitolo intitolato "*Leone è partito*" nel suo libro "*Fratelli e Sorelle*" edito dalla Libreria Editrice Milanese nel 1919.



*Il libro e il capitolo
dedicati al Leone
di
Spotorno
Domenico Calcagno*



Questa donna ricca, aristocratica, nata a Venezia nel 1880 e deceduta nel 1930, aveva 31 anni quando vestì per la prima volta il velo e l'uniforme bianca con la croce rossa sul petto.

Sposata con il notaio Nicola Rizzioli da sette anni, si imbarcò il 20 ottobre 1911 con 24 infermiere sulla motonave "Menfi" in aiuto ai soldati italiani che combattevano in Libia. Scrisse un libro di memorie di quella esperienza femminile intitolato *"Accanto agli eroi. Crociera sulla Menfi durante la conquista di Libia"*, pubblicato nel 1915, con l'intento di sostenere le volontarie della Croce Rossa chiamate alla prova nella Grande Guerra. Come crocerossina infermiera passa quattro anni da un ospedale all'altro dove incontra il *"Leone di Spotorno"*. La sua è una esperienza tremenda: cura i feriti nel dolore, allevia il morale dei ricoverati, vede morire tanti giovani, e a tutti dà una parola buona, instancabile.

Scoppiata la guerra organizzò un Comitato di Soccorso per le famiglie dei soldati bisognosi, fu Segretaria del Comitato di Assistenza Civile di Venezia, fondò e diresse l'Associazione delle Legionarie di Fiume e Dalmazia. Finita la guerra, non perde tempo, quale donna con molta esperienza nel 1920 si iscrive al Partito Fascista, e inizia così la carriera di *"gregaria fascista"* come amava definirsi. Collabora al giornale *"il Popolo d'Italia"*, partecipa come infermiera alla Marcia su Roma, è nominata Ispettrice Generale dei Fasci Femminili. Credeva all'autonomia decisionale del fascismo femminile. Si scontrò quasi subito colla componente nazionalistica del Partito Fascista. In sostanza la Rizzioli credeva di poter dar prova, come gli uomini, di disciplina interiore e di non essere solo *"vestale"*. Ma anche allora il femminismo non era ben visto: fu minacciata dalla componente maschile del partito. Nel 1925, la *"gregaria fascista"* scrive a Mussolini che *"il Nazionalismo e la Massoneria sono più forti di me"* ribadendo l'importanza del voto femminile. Non è più sorretta dal partito, la rivista da lei diretta si avviava al tramonto.

Nel 1930 Elisa Mayer Rizzioli moriva delusa e amareggiata.

Ma ora parliamo un po' del nostro protagonista Domenico Calcagno detto *"Leone"*. Venne chiamato dalla Patria e mandato con il VII Reggimento Alpini battaglione "Belluno" sulle balze del Forame dove vide cadere davanti ai suoi occhi tanti commilitoni. Venne ferito da un proiettile deformato che lo aveva colpito ad una vertebra dorsale, distruggendone l'apofisi ed incuneandosi vicino al rene. Conciato in questa maniera, rimase tre mesi e otto giorni ricoverato. Era d'estate, immediatamente venne operato e liberato dei frammenti d'osso e del proiettile, applicando un gran tubo di drenaggio, spinto profondamente lungo la colonna vertebrale, che non cessava di generare pus. Così lo descrive la crocerossina-infermiera Elisa Mayer Rizzioli: *"...|le sue condizioni erano allarmanti...la gravità della sua ferita e la necessità di non smuoverlo, lo lasciammo per un mese senza camicia, ciò che serviva a dirgli la facezia che più lo faceva ridere: di*

tutto l'ospedale Leone è l'ammalato più povero, tant'è vero che è senza camicia! In compenso emergeva dal letto con le rotonde spalle nude e l'attaccatura del quadro del petto ignudo e aveva una tale espressione di salute e di robustezza che proprio per questo noi infermiere gli mettemmo il soprannome di Leone." Però si trattava di un leone prigioniero, costretto all'immobilità, dilaniato da mille dolori - dice ancora la Rizzioli - quanto era buono Leone, come sopportava stoicamente le sofferenze. "Verso mezzanotte veniva sempre a salutarlo il suo capitano e gli portava parole di conforto. Bastava questo, una parola, un gesto a dargli aiuto e superare i momenti più neri ". A Domenico Calcagno, chiamato "Leone", venne affibbiato dal chirurgo un nuovo nomignolo, affettuoso e confidenziale, lo chiamò anche "l'uccellin bel vede".

Scrivono la Rizzioli: "...una penosissima mezz'ora che non si sapeva come guardarlo, neanche toccarlo, e la medicazione bisognava pure farla...cercavamo di distrarlo...una di noi gli teneva la testa stretta e voltata perché non vedesse il laghetto di pus che colava dal tubo di drenaggio, non appena era liberato dalla garza, putrida anch'essa..."

Un altro nomignolo gli venne dato: quello di "serpente" non appena fu in grado di muoversi in tutti i modi. Ma a poco a poco più pensoso e desideroso del suo orto, laggiù nel sole, a Spotorno. Diceva: "Ah! Se potessi mangiare dei miei cavoli e delle mie carote, non se ne possono trovare di migliori: e ci ò di tutto nel mio orto". Poiché stava meglio venne anche l'ora e il giorno della partenza dall'ospedale.

"É un dispiacere lasciarci, vero?" "disse la crocerossina Rizzioli. E lui rispose: "...anche dividendoci ci ricorderemo e ci vorremo bene". "E' più facile mantenersi buoni quando si vuole bene a tanta gente, vero"? All'ultimo momento egli osò dire la grande cosa che non aveva mai saputo sprigionare dal suo cuore umile: "io voglio bene alla terra, signora, ed anche a lei". "Anch'io a voi, Leone", lei rispose. Addio, addio e l'ambulanza sparì. Domenico Calcagno detto Leone, scrive ancora una lettera alla "cara signora infermiera" e dice "Addio Spotorno, addio orto, vado dove mi mandano" Il 28 ottobre 1917 l'avevano fatto abile ai lavori sedentari e messo ai forni militari della Carnia a fare il pane. Giunse a Tolmezzo e anche li vide morti e feriti e concluse: "Ma io non vorrei essere nato piuttosto che vedere quello che ho visto...combattevo come un Leone per meritarmi quel nome che sempre mi chiamava lei. Coi più profondi saluti suo Domenico Calcagno."

Fini la guerra e non si parlò più di Domenico Calcagno se non che ci pensò Alberto Lumbroso, il quale scrisse sul "Giornale di Genova" n° 24 settembre 1932, un articolo intitolato "Il Leone di Spotorno".

Il mio destino

di Andrea Rota

*Inerte, dal destino,
cucio brandelli di pensieri,
che vedo muoversi nel
vento della sera.*

*Il mio io, come sempre si
scuote come panni stesi
al sole.*

*La quiete del mattino regala,
attimi di paradiso,
momenti fugaci dei quali
faccio tesoro.*

*Il giorno, ormai stanco di
ripetersi si abbandona
alla sera.*

*Solo il momento prima di
addentrarsi nei sogni
resta,
schivo a me stesso.*

Spôturnu a-u sù d'a matìn

di Giuliano Meirana dalla raccolta "Tra vuxi e silensi" (2001)

*A-u sù d'a matìn
e chè d'a rivéa
da-a màina a-u muntin
sun sciue da spaléa.*

*E stradde bagnè
da 'n po de ruzà,
finestre serè
ancun da descìa.*

*Respiu l'aja fina
d'a paxe invernale,
turista in surdina
de 'n paize nurmale.*

Spotorno al sole del mattino

Al sole del mattino
le case della riviera
dalla spiaggia al montino
son fiori da spalliera.

Le strade bagnate
da un po' di rugiada,
finestre chiuse,
ancora da svegliare.

Respiro l'aria fine
della pace invernale,
turista in sordina
di un paese normale.

A Leixéa
di Mauro Fiorito

Leixéa, lûxéa,
pria gianca, téra agra
boschi de pin
ventu senza fin.

L'Ericeta (Monte Mao)

Ericeta fonte di luce,
terra bianca, terra agra,
boschi di pini,
vento senza fine

Indice

"A Dida" di Giuliano Cerutti	pag.7
Lesta di nome, lesta di fatto di Enrico e Pinuccio Bausone	pag.9
Alcuni ricordi della mia infanzia e adolescenza a Spotorno. di Elisa Traverso	pag.11
Ricordi di scuola di Anna Stefani	pag.14
"Lupo" (o "Lupetto" per gli amici) di Bruno Marengo	pag.17
Il Postino Toso di Ettore Canepa	pag.20
Le Fornaci di calce di Lina Sbarbaro	pag.22
Mia zia Maria (l'infermiera) di Maria Toso	pag.24
Quando a Spotorno si coltivava la canapa per farne lenzuola di Maria Teresa Rossi-Noceto	pag.27
Da un trafiletto di giornale di Luca Bausone	pag.29
Atlantide la verità sulla mia mancata scoperta di una terra sommersa di Ezaguire (Gianni Aonzo)	pag.31
Gli anni della seconda guerra mondiale - Quando a Spotorno si faceva il sale di Caterina Maglio Fissi	pag.33
Quando via Mazzini era il mio mondo di Maria Teresa Perona Torcello	pag.35
Tema : Ho avuto tanta paura! di Bianca Rosa Valente	pag.38
Il "Pippo" di GianMarco Basadonne	pag.43
Lettera di Natale di Carla Marengo	pag.47
Aria di altri tempi: il più vecchio negozio spotornese di Giulia Fissi	pag.50
Ricordi di Giovanna e Rino di Rino Imovilli	pag.54
Un ricordo di Don Nino Quaglia di Bruno Marengo	pag.56
L' Eremo di Sant' Antonio di Giuliano Cerutti	pag.59
La Vendemmia di Maria Toso	pag.61
Gli anni della seconda guerra mondiale - Per un sacco di farina! di Caterina Maglio Fissi	pag.64

Indice

<i>"Catania" uomo al margine - Storia di normale ingiustizia</i> di Ettore Canepa	Pag.67
<i>La maestra Laura Maggiorano</i> di Bruno Marengo	Pag.70
<i>A scia Rometa</i> di Giuliano Cerutti	Pag.74
<i>Vivere alla collina</i> di Maria Toso	Pag.78
<i>Luigi il bottaio e il film "La spiaggia"</i> di GianMarco Basadonne	Pag.82
<i>Un ricordo di Ettore Canepa</i> di Bruno Marengo	Pag.87
<i>Il Leone di Spotorno</i> di Giuliano Cerutti	Pag.90
<i>Il mio destino</i> di Andrea Rota	Pag.94
<i>Spôturnu a-u sù d'a matìn</i> di Giuliano Meirana	Pag.95
<i>A Leixéa</i> di Mauro Fiorito	Pag.96

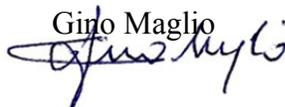
RINGRAZIAMENTI

La realizzazione di questo libro è stata possibile grazie ai molti spotornesi che hanno colto l'invito del Circolo Socio Culturale Pontorno di raccontare fatti, storie, aneddoti di vita vissuta in questo nostro piccolo paese.

I ricordi e i personaggi che attraverso le loro parole riaffiorano alla mente ci fanno rivivere momenti e luoghi che l'inarrestabile trascorrere del tempo ha trasformato in frammenti di storia.

Ringrazio tutti coloro che hanno voluto partecipare a questa iniziativa in modo spontaneo, permettendo a chi vorrà leggerlo di condividere le emozioni che stanno in fondo al cuore di ognuno e di riscoprire queste nostre radici comuni.

Il Presidente
del Circolo Socio Culturale Pontorno

Gino Maglio


Si ringraziano per aver contribuito alla realizzazione del presente volume:

Lions Club “*Spotorno, Noli, Bergeggi, Vezzi Portio*”

e inoltre:

Assicurazioni Generali – *Spotorno, Finale Ligure, Pietra Ligure*

Azimut Consulenza SIM - Financial Partner Gianni Spotorno - *Spotorno*

Bagni Astoria - *Spotorno*

Farmacia Citriniti - *Spotorno*

Salumificio Chiesa - *Finale Ligure*

Studio Tecnico Omega - *Spotorno*



Lions Club "Spotorno, Noli, Bergeggi, Vezzi Portio"

Tutti i diritti riservati.
Eventuali parziali riproduzioni sono autorizzate solo dall'Editore

Finito di stampare
Dicembre 2015

